

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

COMEDIA

pl

Her

W

M. BRAIDENSE

CD 4
I
36

6377

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
6377
BRAIDENSE
MILANO

PIMPINELLA 95206

COMEDIA
DEL SIG. CAVALLIER
CORNELIO
LANCI.



IN VRBINO
Con licenza de' Superiori.
Per Bartholomeo Ragusij. 1588.

ALLA MOLTO

MAGNIFICA PARENTE,

ET SIG. ¹² OSSERVANDISS. ¹³⁸

NA

MAD. LAVINIA AMOR.

TORI, DEGLI ANIBALLI.



che la penitenza, che si fa de' peccati

A 3

com.

L'piatire, voce, che (al mio parere) viene da piaculum parola latina, che altro non vuol dir nella lingua nostra,

commissi, è il maggior tormento, che
possa hauere l'huomo; nondimeno
(procurando fuggir i noiosi pensieri
della causa, e del modo del litigare)
ho fatto (in quest'anno, che son sta-
to sforzato, per difendere ciò che
di loro libero, m'hanno lasciato i miei
antecessori, intertenermi qui in Urbino)
la presente Comedia, chiamata
Pimpinella; e perche mi son ri-
soluto metterla alla stampa, ho de-
liberato non l'inuiare a persona, a cui
non le sia grandemente obligato;
sperando, che sia per fauorimi d'ac-
cettarla, e difenderla da ogni male-
dico, di che il mondo ha tant' abon-
danza, come m'ha fauorito ne gli altri
miei particolari; e perche a voi, & al
gentilissimo M. Ioseffo vostro consor-
te (per l'infinita cortesia) che (per
vostra marauigliosa liberalità) m'ha-
uete

uere usate, mi trouo obligatissimo, &
voi la dedico; pregando, che l'ac-
tiate, benchè il presente sia piccolo, e
non degno di voi, e con il vostro ma-
rino (ancorche da voi stessa sapete, e
possete a bastanza) la difendiate da
quei, che senza far cosa degna di laude,
vogliono essere correttori dell'altrui
opere, che non meno vi verrò obligo
perpetuo di questo, che di tant'altre
cortesie, che m'hauere usate; con che
di cuore a voi, & a M. Ioseffo, bacio
la mano, mi offero, & raccomando.
Di casa il dì 10. di Luglio. 1588.

D. V. S.

Affectionatiss. Parente, e Ser.^{ro}

Cornelio Lanci.

PROLOGO.

ALI, c'ho a i piedi, & alla testa, con questa verga in mano, auol-
Ltogli intorno i due serpi, vi pale-
fano, nobilissimi spettatori, ch'io
son Mercurio figliuolo di Gioue, e di Maia, ambasciadore d'ello Gioue; ma non già vi manifestano la causa della mia venuta. Sappiate, che essendo nata fra noi Dei principali contesa, di chi più bello, & honorato ban- chetto facesse, e fatto certo deposito da darsi a chi restasse vincitore. Saturno fece il suo, a gli malenconici, timidi, vecchi, sterili, maligni, auari, & ad altri a lui sottoposti. Gioue a i Monarchi, Imperadori, Re, Principi, Signori, & ad ogni altro a lui sogetti. Marte a gli Collo- nelli, Capitani, amiragli, & ad altri armigeri. Il Sole a gli magnanimi, fortunati, vanaglorio- si, con tutti quegli a lui sudditi. Venere a i bel- li, carnali, incestuosi, adulteri, e simili. Et essendo venuta la mia volta, ancor ch'io lo po- tessi fare principalmente a gli filosofanti, elo- quenti, oratori, & ad altri infiniti di laude de- gni, m'è piacciuto (per hauer magior hono- re, & riportarne la vittoria) farlo a i ladri, il numero de' quali è, senza dubbio, magior de' gli conuitati da i miei superiori, e di qual si vo- glia altri a me sottoposti. E perche con ogni diligenza, e studio procuro, ch'egli sia, come
A 4 deside.

desidero, son venuto qui per notificarui quanto haueate inteso, e per inuitaruici. So che mi direte, che per voi non è luogo a questa tauola, ed io ve lo confesso; perche siete nel numero di quegli; a' quali non ho voluto banchettare; ma perche a i pasti grandi, vi bisognano molte persone, a fin, che il tutto passi con laudeuol' ordine, v'invito, & vi prego, che per mio amore (che pur mi siete sottoposti) voliate ritrouaruici, per seruire parte di quei, che sederanno a mensa. Non pensate però d'hauer' a seruire i ladri publici, farti, mugnai, beccai, & simili, che con il vendere vna cosa, per vn' altra, e con il tor' ad altrui il giusto peso, e la debita misura, cercano farsi ricchi; nè i nottai, e procuratori, che per acumular molta facultà, mettono in mezzo, e tradiscono chi gli dà nelle mani; nè le cortegiane, o ruffiane, che rubano a ciascuno il poco, e l'affai, nè i fisici, e cirufici, che per molto hauere, fanno bottega dell' infermità di chi gli capita inanzi, ancorche potessero guarirlo in vna, o due volte; nè i curatori de i pupilli, ch'in breue tempo, sotto senza di liti, altre spese, e prouisioni, lievano a i lor principali, non pur le gross' entrate; ma la proprietà, e possesso de i beni mobili, & immobili; perche essi, come ladrucci, staranno a piè della tauola, seruendosi l'vn l'altro meglio, che potranno; nè gli auuocati, e giudici, che per danari rubano, & assassinano quei, che hanno il torto, con ca-

uar-

uargli de' stramente la valuta di quel, che litigano, & quei, che hanno ragione, con il dargli le sentenze contro. Nè pur i Re, Imperadori, & altri Principi sotto diuersi titoli, che rubano i tesori, & i stati intieri; nè i Cortegiani, che con mille fraudi si rubano l'vn l'altro la gratia de' lor Signori; nè i Generali, e Capitani, che rubano le paghe a i soldati; nè gl' istessi soldati, che soli, e con i loro superiori tolgano con violenza, & indebitamente la robba, & l'honore all'amico, & al nemico; nè a i mercatanti, che si rubano l'vn l'altro i danari, & il credito; nè a i iurifici, historiografi, e poeti, che l'vn l'altro si rubano, non pur i mottetti, le sentenze, e fauole; ma i trattati, & i libri intieri, mettendogli alla stampa sotto lor nome, con diuersi titoli; che a loro, & a i giouinetti, che rubano alle donne la bellezza, e quel, che giustamente se te conuiene; alle giouene brutte, che con lisci, & altri aiuti, rubano la bellezza, ho prouisto d'altre persone: voglio, che seruiate le gioueni belle, che rubano a i miseri amanti i cuori, i pensieri, i desiderij, le vite, e l'anime. E perche (come si costuma negli altri conuitti) ciascuno vi ha d'hauere il suo grado, e precedenza, vi auiso, che non si darà a persona per nobiltà di sangue, o copia di tesori; ma per eccellenza d'ingegno, & industria vsata nel furto, e per nobiltà d'ello furto; però alle gioueni, e belle, per esser' il lor furto più nobile de gli altri, si darà il primo luogo;

fuogo; e perche queste Signore, qui radunate,
rubano con angelica bellezza, con singular leg-
giadria, con somma gratia, con dolce riso, con
atti lusingheuoli, e con artificiosa piacevolezza,
più dell' altre (e dichino pur gli apassionati ciò
che piace loro) sederanno nel luogo principa-
le. Venite adunque, gentilissimi spettatori al-
legramente dopo la Comedia, che a queste, e
non ad altre (come sopra tutte le cose desidera-
te) seruirete, di coppa, e di coltello. Esse v'in-
segnaranno il luogo, & la via, mentre, che vi si
condurranno; che benissimo l'impararono, quan-
do scesero di lasuso, doue torneranno più luci-
de, ch' il sole. Non mancate adunque di quan-
to vi ho detto, e seguitate queste, ch' altrove
non vi condurranno, che, doue si gusta il com-
pimento d'ogni dolcezza, e farete a loro, a voi
stessi, & a me cosa gratissima. Attendete in-
tanto con silentio alla Comedia chiamata

Pimpinella, dall' astutia d' vna serua,
che voi vedrete comparire, che
hora si comincia; ch' io an-
drò a prouedere quan-
to mi bisogna, per
quel, ch' io v' ho
detto.

IL FINE DEL PROLOGO.

INTERLOCVTORI.



Lando Vecchio sotto nome d' Andrea,
innamorato di Vittoria, che sta sotto
nome di Liuia; marito di Cassan-
dra.

Brachetta Ragazzo d' Andrea.

Gostanza da Vedoua.

Fiore Serua di Gostanza.

Aurelio giouane sbarbato innamora-
to di Cintia, che sta sotto nome di
Gineura.

Truffa Seruitore di Celio.

Pimpinella Serua di Celio.

Menica Serua di Cassandra.

Horatio sotto nome di Celio giouane
innamorato di Vittoria, che sta sotto
nome di Liuia.

Pan-

Pandolfo marito di Costanza.
Horrensia, sotto nome di Cassandra
da vedoua.
Vittoria Fanciulla sotto nome di Liuia
figliuola di Laudo.

La Scena è VRBINO.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



Andrea, Brachetta.

Andr. **P** OICHE queste benedette lettere di Firenze, non sono ancora comparse, e pur douerebbono essere giunte, vedrò, se Guazzetto Intingoli, che sta quà dietro, e in casa; e li domandarò que' cinquanta scudi, che gl'imprestai a Pesaro.

Brach. Padrone voi siete hormai vecchio, e sapete viuere manco d'un par mio, che son' un ragazzo.

Andr. Se verifica il prouerbio, che i paperi menano a bere l'ocche; e perche Brachetta galante?

Brach. Gl'altri cercano guadagnar danari, & amici, & voi, con perdita di vostra capitale, v'ingegnate perder queglii, che hauete.

Co-

Andr. Come dire?

Brach. Hauete imprestato i cinquanta scudi a quello, che voi tanto amate, adesso, che gli riuorete, non solamente perderete li danari: ma ancor l'amico, e ben lo vedrete subito, che gli ne chiederete.

Andr. Non ho paura di questo, che altra volta gli ho imprestati, & me gli ha restituiti graziosamente, con mille proferte.

Brach. Crediate mi M. Andrea, che egli v'inganera di qualche maggior cosa, se rende questi, come ha fatto gli altri.

Andr. E h che sei troppo cattiuo.

Brach. Apena si viue egli così.

Andr. Si con i tristi.

Brach. E quai son' i buoni? volete voi forse dire, che siano quei mocciconi, che per loro dapocaxina non fanno male a persona: o quei tanto corruini, che gettano via il loro, non solamente danolo a chi gli ne domanda: ma proferendolo, a chi è più ricco di loro?

Andr. Senti qua; o mondo:

Brach. Il mondo è fatto a scarpette, chi se le cala, & chi se le mette.

Andr. Sp, che sarai di quei fini.

Brach. Diuenterò nobile, & ricco.

Andr. Te ne auedrai. Va in tanto alla posta, e domanda se vi sono lettere di mio d'alcun luogo.

Brach. Signor si.

Madonna

Madonna e s'io comprassi
Un quattrin l'vno i passo
A non dirui bugia

Men d'vna volta il mese vi vedria.

Andr. Oh che fin ghiotto; ma che? hoggi di lon tuetti così. Chi mi domandasse, che cosa mi fa correre da Pesaro, doue io abito, a qui, ancorch'io sia vecchio, che vi siano quasi venti miglia, e sia di vernata, o la voglia del riscuotere, o di veder Liua figliuola di Pandolfo, della quale venuto di Pesaro, per causa di mercatanzia, ch'io hanea con il padre, m'innamorai non è molto, io (per essere galant' huomo) gli confesserei liberamente, di vedere Liua; che amor è quello; che mi fa correre sei miglia per hora: ma, ho risoluto voler procurare d'uscir di questo affunno, & vedere d'hauerla per moglie; che ottenendola, poserò l'animo; non haurò questi disagi, che pur' in quest' età mi sono di danno, e forse m'uscirà di mente la perdita, che tanto m'affligge di Vittoria mia figliuola, che di ott'anni mi fu tolta da i corsari, mentre, che di Genova, doue l'hanea menata ad Hortensia mia sorella, la rimeneaua in Firenze mia carissima patria; pensai, fingendo con quei corsari d'esser storpiato d'un braccio, e d'esser vn pouer' Fiorentino già ricco; ma all' hora fatto marcio, però conosciuto da ogn' vno, che egli me lasciassero lei, come iettero me; o almeno d'esser

4 A T T O

tempo di poterla riscattare: ma la mia trista sorte volse, ch'essi; inazi ch'io potessi condurmi a Firenze, e tornar per lei, incontrassero le galere di Napoli, & che da quelle fossero mor- si, e che però della mia figliuola non potessi in- tender nulla, che innanzi, che fossero uccisi, la doueano hauer venduta, ouer lasciata in alcun luogo, che nella lor fusta ella non era, quando fu pigliata; e forse anco mi scordarei la perdita di Hortesia mia moglie, e di Emilia, ch'io par- tendomi di Firenze, per causa della mia nimici- tia, menai meco di nou' anni incirca; ancorche ella non fusse mia figliuola, che i turchi mi tolse- ro, mentre di Venetia, dou'io era fuggito, me ne andaua (sotto nome d'Andrea di Lando, ch'è il mio proprio) in Ancona; massimamen- te, che hoggi aspetto da Ambrogio Pasquini certa nuoua d'auer ritauto la pace, & il ban- do, ch'io gli scrissi, che mi mandasse le lettere qui, doue son stato venti giorni, e forse anco mi ci intarterò ott' altri; massimamente, s'io po- tessi fare le nozze, che desidero. Oh buono augurio, ecco madonna Costanza madre di Li- uia, ch' esce con la serua di casa, voglio vede- re, se da me, per la molt' amicitia, c' ho hau- ta con suo marito, e seco, potessi far quel che desidero.

8CE

SCENA SECONDA.

Costanza, Fiore, Andrea.

Cost. **H**AI tu serrato bene ogni cosa di dietro, e dinanzi Fiore?

Fiore. Signora sì, ancor che quello di dietro potrebbe es- sere riaperto da Liuia, per andare, o per me- nar in casa Gineura sorella di M. Celio.

Cost. Eh non penso, che ella se ne muouerà; che questa sua infermità non la lascia partire dal letto al fuoco.

Fiore. Potrebbe esser, che Gineura volesse andar da lei; che sapete, che ella non vorrebbe star altro- ue, che con Liuia; e che ella vede più volen- tieri Gineura, ch' altra persona.

Cost. In vero, che si vogliono tanto bene, ch'io ne ho vn contento grande.

Fiore. Par che siano innamorate l'vna dell'altra.

Cost. Son bene; non vedi le baie, che fanno, e come vogliono dormire spesso insieme?

Fiore. Oh se vna di loro restasse poi grossa.

Cost. Eh, eh scimunita: che cose, che tu dici; non son' el- le tutte due fanciulle?

Fiore. Madonna sì; ma se son' innamorate insieme, se a vna di loro nascesse quel, che ne è causa, vi pa- rebbe gran fatto? io ne ho pur sentito dell'altre. Io non vuol dir che sia; ma potrebbe pur'essere; e

B

l'ha-

l'hauere Linia il corpo, & il petto si grande da non so quanti mesi in qua, & le carni del viso tanto chiare, & il lamentarsi delle costie; & il regersi tanto, quando ella si cade così in su le braccia dirieto; mi farebbe dubitare, che non fusse vero.

Gost. Eh mattaccia cotesti son tutti vitij di fanciulle; e massimamente quando hanno male; come vien la primavera, la voglio far purgare; che bisogna, che ella sia ripiena di mille ortraccie, alle cose, che ella ha ributate.

Fiore. Tutte son cose, che mi farebbero dubitare; ella si potrebbe auo purgar prima.

Gost. Eh che sei senza ceruello; non cre di tu, che il dolore della morte di quel poverino di mio marito gli habbi dato fastidio?

Fiore. Oh madonna si; ch'egli le voleva bene, com'ella fusse sua propria figliuola; ed ella, poiche intese la morte di suo padre, & il bando, e la perdita della robba di suo fratello, e di suo zio materno, l'ha sempre amato, come padre.

Gost. In vero da che Pandolfo la comprò in Napoli da quei corsari, che sono incorno a cinque anni, egli l'ha sempre amata, e tenuta, come sua propria figliuola, ed io ho fatto il medesimo; che ella è giouane di tanta buona qualita, e natura, che merita ogni bene.

Andr. Madonna Gestanza, perche io amaua assai quella buon' anima di M. Pandol, o vostro marito;

e per-

e perche era vn grand' huom da bene, ho riceuuto della noua, che è venuta della sua morte, per naufragio, quel maggior dispiacere, ch'io potessi riceuere; e credo, ch'anco a voi habbi apportato dolore inferito; nondimeno, perche son cose, che interuengono ogni giorno, e che niente si muoue, senza volontà del cielo, che risguarda solo al nostro meglio; e con la certezza, che tutti, se non in quel modo, in altra via, habbiamo a far quel passo; mi vò consolando, & confermandomi, con la volontà del cielo, più ch'io posso, & voi conforto al medesimo; il che douete fare, poi che siete dotata d'ingegno, e di prudenza più d'ogni altra donna.

Gost. Piacesse al cielo M. Andrea; io son sempre stata di poco ingegno, e di manco sapere, & adesso son più che mai; e quando penso, che quel poverino, per auanzar vn pane, habbi sempre stratiato la sua vita, e sia poi così miseramente restato pasto de i pesci, mi si schianta il cuore di dolore.

Fiore. Pouerina; quanta compassion gli ho io.

Andr. A questo non è più rimedio, e di due mali, bisogna eleggere il minore. Io posso poco, nondimeno, per la molta amicitia, che sapete, ch'era fra lui, e me, mi vi offero in tutto quello, che mi conoscete buono.

Gost. Vi ringratio; vi terrò sempre in luogo di padre, & voi, se volete nulla di casa nostra, che potia-

mo, fate alla libera.

Andr. Da padre eh? oh ella m'ha per vecchio: ma in buon' hora, so ben' io come mi sento. Se mi bisognerà nulla, farò a sicurtà, come desidero faciate meco. Voi dourete hormai voler maritar Liua vostra figliuola eh?

Gost. Sig. sì, tuttauia, ch'io troui d'accomodarla bene.

Andr. Io non dico, perche mi paia d'esser' il miglior partito, che potiate trouare: ma perche, quando vi paressc apparentarmi meco, lo farei volentieri.

Gost. Vi ringratio; non ho ancor' animo di rimaritar mi; voi sapete, che non son' ancora quindeci giorni, che vennero le nuoue della morte di mio marito. Io ruò qui volto il cantò ad ordire vna tela, che n' ho molto bisogno, e mi vergogno esser veduta per strada.

Andr. Io dico, che quando voleste, mi apparentareò con voi, pigliando la vostra figliuola per moglie.

Gost. Mia figliuola?

Andr. Madonna sì.

Gost. Siete mai stato a Siena?

Andr. Infinite volte.

Fiore. Hauete beuuto dell' acqua di quella lor fonte Branda; che dicono, che chi ne beue, diuenta Sanese?

Andr. Assai.

Fiore. Non è marauiglia.

Gost. Mi fate credere d'hauer perduto il cernello; co-

me

me voi, che douete hauere settant' anni.

Andr. Madonna nò; ne ho solamente sessantacinque.

Fiore. Vh vn mammolo di san Polo.

Andr. Ma son gagliardo come.

Fiore. Vn di cinque anni.

Andr. Dico di vinticinque.

Gost. Et voreste Liua per moglie?

Andr. Madonna sì, ne mi curo di dote.

Fiore. Bisognerebbe ne deste vna grande a lei, acciò ella vi pigliasse.

Gost. Vi ho tenuto fin' adesso per huomo forbito fra gli altri; ma hora mi riuscite a fatto senza cernello.

Andr. E perche?

Gost. Come perche? ancor me domandate?

Andr. Madonna sì; houi' forse chiesto cosa da matti?

Gost. Messer sì, che non è cosa, che vi si conuenza.

Andr. Quasi, che si conuenissero tutte le cose, che si domandono hoggi di: ma certo questa mi si conuene; che ne dite? Ricordateui, ch'io non ho figliuoli, ne altri heredi; e ch'io son ricco di molte migliaia di scudi.

Fiore. Così m'aiuti il cielo, com'io son certa, che voi non haureste in ogni modo figliuoli, per lasciar gli il vostro; se non faceste, come fece già vn Venetiano vecchio, come voi che hauendo toccato parecchie bastonate, e non gli bastando l'animo far la vendetta, che pur volea si facesse (hauendo la moglie giouine) pregò vn garzonotto, che di lei gli facesse hauere figliuoli, acciò essi

faceffero la vendetta; e mentre, ch' il buon gio-
uine si adoperaua di feruirlo d' amico, egli riscon-
trò il fno auuerfario: e perche gli minacciò dar-
gliene dell' altre, gli diffe. *Ah se tu fapeffi ciò
che fi fa in cafa mia, non mi minacciareffi; m^a
mi fareffi carezze; haurò ben preffo fi, chi farà
le mie vendette.*

Andr. Io non fon' huomo di fi poco intelletto; così ha-
ueff' io Liuia, come le farei vedere, che fon' at-
tiffimo d' hauer e vna meza doz na di figliuoli.
A che mi rifoluerete madonna Gofianza?

Gof. Che attendiate a i fatti voftri, che vi leuiate
queff' humor del capo, e che non me ne ragio-
niate mai più.

Andr. Madonna Gofianza ve ne pentirete.

Gof. Mi pentirei ben' e farei mal contenta, s' io ve la
deffi. *Horsù andate, andate alle vofre facende.*

Andr. Queff' è la mia maggiore.

Fiore. Voi refterete molto fcioperato.

Andr. Ne dubitai, che le donne pigliano fempre il peg-
gio; voglio andar' a veder fe il mio debitore è in
cafa, e poi fargli parlare da qualche fuo paren-
te, che fo ella farà fempre configliata a farlo, fe
però non mi nuoce la frett' amicitia, che ella
ha con Celio qui fuo vicino; che forse hanno an-
to fra di loro ordinato qualche coja: ma in buon
hora, fo ben' io quel, che farò a queffo Celio
finto.

Gof. Hai veduto incontro, che è ffato queffo? fo dir' io
che

che l' haurai accommodata bene.

Fiore. Tanto la potrefte gittar in vn pozzo.

Gof. Che ancor ch' ella non fia mia figliuola, l' amo-
com' ella fuffe, e fai che quando Pandolfo la me-
nò qui, che (dopo, ch' ella deftramente, e fen-
za faputa qui di perfona eccetto, che di noi, heb-
be certezza della morte, e della perdita de' i
fuo) che noi dicemmo ad ognun ella effere mia
figliuola; ch' io hauea partorita, e lafcciata in
Napoli a Carlo mio fratello.

Fiore. Madonna fi; e che da ogniuno è fempre ffata te-
nuta per tale.

Gof. L' habbiamo chiarito in modo, ch' io non credo,
che la domanderà più.

Fiore. Sì, le non ha perduto il ceruello a fatto.

Gof. Sentirà fempre le medefime, e peggio.

Fiore. Gli farete il douere, vecchiaccio rimbambito.

Gof. Horsù andiam via, che ci ffiamo intarfenute qui
in ffada troppo.

SCENA TERZA.

Aurelio folo.

TVTTT le paffioni dell' animo fon gran-
di, però m' affligge affai la perdita d' Emi-
lia, che mi menò via Lando Bigozzi di nou' an-
ni, che gli lafcid in ferbo mia madre, per la mol-
ta amicitia, che haueano infieme, mentre an-
dano

damo ella, ed io, che mio padre era morto di 18. mesi, a veder vn mio zio a Venetia, senza ha- uerne mai possuto intender nulla; ancorche sei anni mentre visse mia madre, ed io era piccolo, per lettere, e mandati a posta, ed io in persona dipoi intorno a tre anni, l'habbia cercata: ma quelle causate d'amore sono grandissime, e più dell'altre tormentano altrui, ed io, per le fiamme, che sento per Gineura sorella di M. Celio già cinque mesi continui, che son qui, mentre andaua cercando mia sorella, ne posso rendere buon conto. Ella viue, e non m'ama; ed io l'amo, e non viuo; anzi muoio ogni di tante volte, e tanto vn pungentissimo coltello mi passa, e mi trafigge il cuore, quanto mi torna nell'animo, che ella nè per fedel seruitù, nè per qual si voglia cosa, con che gli amanti sogliono acquistare la gratia dell'amata, poss' ottener da lei, che m'accetti, e mi tenga per quel vero, e fedel seruitore, che gli sono. Temo il suo sdegno, ardo di desiderio di parlargli senza rispetto; aghiaccio pensando i contrarij, e dubito di non errare. Ho procurato per via di Truffa suo seruitore impetrare da lei quanto desidero; nè (misero me) riceuo altro, che sdegno se risposte.



S C E N A Q V A R T A.

Truffa, Aurelio.

Truffa. **L**ODI pur chi vuole l'insalata, le pesche, l'oua sode, i peducci, & il finocchio, che io mi terrò al parere di quei, che dicono, che fruttutti i cibi è il più delicato, e saporito quello della Pastinaca; che non si può gustare la maggior dolcezza di quando inuolta ben, bene nella farina, è cotta con quella più diligenza sia possibile, te la poni alle labbra; doue ella (per essere incrostata) scoppiando ti fa sentire tanta soauità, che ti par d'andar' in cielo; pero (ancor, che si mangi carne) ho voluto leuar su questo mazzo, di mano a vn contadino; e per hauerlo, non mi son curato dargli vn bolognino più di quello, che gli voleano dar gli altri; o quanti, per non saper la sua bontà, si sono guardati in faccia l'vn l'altro, e ne sono restati a denti secchi; a lor posta, io ringratio il cielo di questa ventura; so che per vna volta starò bene; e tuttauia, eh'io possa, non lascerò l'occasione; che cancar venga a i danari, l'importanza contentarsi; se il padrone non mi vorrà menar buon' questa spesa, la farò con i miei danari, che guadagno, senza fatica, con Aurelio innamorato della mia padroncina.

Aure. O marauigliosa forza d' amore, o miseria estrema de gli amanti, che non ardiscono apertamente dolersi di chi loro offendono; anzi son costretti d'iscusarli, quasi, che esso destino, & esso amore, e non l'amate siano d'ogni lor mal cagione. Ella non m'ama, e però mi fa del continuo languire, nè so, nè posso dolermi di lei: Veggio Truffa gli vuol domandare, se ha nulla di nuouo, buono per me; Truffa galante, come va?

Truffa. Bene, al seruitio di V. S. ed ella, che fa?

Aure. Temo assai, spero poco, ardisco nulla, ardo secondo l'vsanza, piango più, ch'io non soglio; di maniera, ch'io vorrei esser morto per manco male.

Truffa. Certo M. Aurelio io ho molto dolore di questi vostri fastidij; ma, com' altra volta vi ho detto, non veggio, per ancora cosa, che buona sia per V. Sig.

Aure. Com'è possibile che in vna beltà, come la sua regni tanta crudeltà? e se amore suol albergare ne i petti nobili, e gentili; perche il suo è pieno di tant' orgoglio?

Truffa. Vi dico che non se gli puol far il maggior dispiacere, che ragionargli d' amore.

Aure. E perche? sarebb' ella però tanto fiera contro il genere humano, ch'ella ne desiderasse la distruzione, come l'amazzone? Le hai detto, ch'io l'amo più che amante amasse donna, ch'io son secretissimo, che non voglio, nè mi piace, se non
quanto

quanto vole, e piace a lei, ch'io ho d'intrata dua milla scudi, ch'io son solo; e che la piglierò per moglie?

Truffa. Sig. si più di cento volte; ma ella dice non vi amare, che non vuol fare cosa d'hauere a esser tenuta secreta, che non vuol far' se non quanto piace a lei; ma che non vuole mescolar il suo, con l'altrui uolere; che a lei non manca nulla; che ella non vuol accompagnarne nè voi, nè altro, e che non vuol marito.

Aure. E che vuol' ella fare? di che si compiace, se non di veder morto, chi vorrebbe con gli anni della sua allungargli la vita? Truffa io mi ti raccomando; ho posta tutta la mia speranza nelle tue mani.

Truffa. V. Sig. non ne viene defraudata, che tanto potess'io, quanto farei in vtile suo; piaccia al cielo, ch'io sia essaudito, come tornerò di nuouo a pregarla, che ella voglia esserui cortese, come merita la vostra bontà.

Aure. Godi questi due scudi d'oro per amor mio; e fa con il continouar in questo buon' officio per me, ogni opera, ch'io resti contento di questo mio amore, che ben vedrai, che questi sono vn piccol principio di gran bene.

Truffa. V. Sig. me n' ha dato tanti per il passato, ch'io son obligato seruirla, senz' altro. V. S. pigli.

Aure. Eh piglia qui, che ben vedrai, ch'io ti riconoscerò con altro, che con si piccola somma.

Bacio

Truffa. Bacio la mano di V. Sig.

Aure. Attendi pur con ogni diligenza, a procurar ch'io habbia l'intento mio, e quanto prima.

Truffa. V. Sig. tenga per certo, ch'io non baderò ad altro, nè lascerò passare occasione, che facci per noi.

Aure. Horsù ariuederci.

Truffa. Al commando sempre di V. S. Quel che dice, che la Ruffianeria deue esser sprezzata da ognuno, è priuo a fatto d'intelletto. Non cerca ciascuno con ogni studio, e diligenza acquistar la gratia de' Principi, non che de i minori, e gran quantità d'oro, per potersi cauar tutte le voglie? E questo a chi più riesce, che a i ruffiani? Che virtuosi, & huomini da bene; tutti mocciconi, e pecore. I ruffiani son quei, che parlano in secreto, facendo scacciar ogni altro; hanno vdienza quando vogliono; ottengono ogni gratia; e sono tenuti in palma di mano, non solamente da gli huomini, e donne vili, e basse; ma da quei, e quelle; che commandano a gli altri: e questo giustamente; perche nessun' altra persona così dolcemente dona la vita a chi per martello se la vuol torre; nessuno dà all' animo, & al corpo tanto contento, e dolcezza quanto fa il ruffiano, il quale consola l'afflitto; dà speranza a chi l'ha perduta, intartiene altrui dolcemente, non parla mai di cosa, che dispiaccia; racconta più fauole, e nouelle che vn medico, per

per tenere allegro l'amalato; promette la diua, e la conduce in braccio all'amante; fa la guardia, e tocca in seruitio dell'amico, alle volte di buone bastonate. Voglio giocare, con chi vuole, ogni gran cosa, che s'io domando a M. Aurelio non solamente la metà; ma tutto il suo, che egli me lo dà, senz'altro. Muoiono pur tutti gli altri mestieri, & vna la ruffianeria regina, e padrona d'ogni cosa, e signora di tutte le persone. Voglio andar in casa a portar queste cose, e procurar con ogni diligenza mi venga fatto quel, che M. Aurelio desidera. Oh ecco Pimpinella nostra serua di casa; ella deue andar in qualche seruitio per la padrona; a sua posta, me ne voglio andar in casa, senza dirle altro, che in ogni modo la sua, non si confa con la mia natura.

S C E N A Q V I N T A.

Pimpinella sola.

IO ho hauuto a i miei di molte voglie; ma non hebbi mai la maggior, che d'accertarmi, se Gineura mia padrona è donna, o huomo. Al cuscire, & a molte altre cosette mi par donna, & a molte altre huomo. L'ho offernata in assai cose di noi donne, e non ho mai potuto veder nul

la, e

la; e pur penso ella passi tredici anni. Gli ho
sentito mutar la voce, dopo ch' io sto con loro;
gli veggio far tante carezze a Liuia Figliuola di
madonna Costanza, che mi paiono da sposo; &
a lei, da non so quanti giorni in qua, molto in-
grossato il corpo; tant' è, io son d' animo, che
ella habbi più del Gineuro, che della Gineura;
& a Liuia piace tanto la sua amicitia, che non
può stare senza lei vn' hora, ed ella corre; si per-
che non vorrebbe mai star' altroue, per il ben,
che ella gli vuole, si perche M. Celio suo fratel-
lo, pensando d' hauere ingravidato Liuia, della
quale è innamorato morto, ve la manda del con-
tinuo; perche la serua, com' egli hauesse da sen-
no per mio mezo ingravidato lei, e non Isabella
figliuola di madonna Cassandra, innamorata di
lui, oh come, quando voliamo, meniam per il na-
so questi huomini, e sai se si tiene della pezza;
Horsù lasciami andare all' orefice per quel vez-
zo di coralli, che Gineura ha comperato per da-
re a Liuia, con i danari, che gli ha dato il fra-
tello, che gli darebbe tutto il suo, perche lo do-
masse a Liuia.



S C E N A S E S T A.

Menica, Pimpinella.

Menic. **V**H, ho detto mille volte non voler più an-
dar' a questo fornaio, e pur mi ci rifaccio;
egli me l' inforna, il pane, che non è mai punto
rileuato, nè lieuito; che è poi vno stento a man-
giarlo asciutto, & vna morte nella scodella; che
non si molla mai. Buon di Pimpinella, doue vai?

Pimp. Oh buon' anno Menica, in vn seruitio per la pa-
drona, che è d' Isabella, da hier sera in qua?

Meni. Eh stassi, come tu sai; è vna gran cosa, che fac-
ci dieta, e mangi poco quanto vole, che quel cor-
po non se gli disensia punto; anzi par, che ogni di
gli cresca più.

Pimp. Pouerina; oh come son disgratiate queste mam-
mole, che subito che han fatto vn disordinuzzo,
cascano in mille infermità. Intend' io, che mu-
tate casa?

Meni. La Padrona sarebbe d' animo di mutarla; anzi
parea hauesse voglia d' andar' a stare a Pesaro;
ma in fatti Isabella non se gli sa accommodare;
ella non vuole a modo nessuno vscire di questa ca-
sa; non che della città.

Pimp. E perche così è venuta questa fantasia a madon-
na Cassandra?

Meni. Non so; par che dia la colpa a vn certo giouenetto, che è venuto a star, intorno a cinque mesi sono, in quella casa; ella pensò, che se ne andasse, com' egli dicea voler fare; ma vedendo, che egli, non solamente s'è fermato; ma che fa l'amore con Isabella in modo, ch' ella non si può far punto alle finestre, dubitando non nasca qualche errore, ed essere la fauola d' Urbino, ha pensato quanto t' ho detto; considera ella stessa si tiene di non lasciarsi veder da lui.

Pimp. In fatti è egli il vero, che ci facci l'amore?

Meni. Io per me non credo pur, ch' egli l' habbi mai veduta; che tu sai. che da parecchi mesi in quà, ella non s'è sentita molto bene; e che, quando ella potea punto mouersi, veniva in casa vostra a intartenersi con Gineura, e non su per le finestre, come fanno queste ciuette di mammole, che non fanno poi, per la lor dapocagine, hauer vn' hora di bene, e tirar indietro vna pentola; scimonite, basta poi, che si lisciano, e si adornano, come ninfe; perdendo il tempo, e l'occasione, che gli vengono tutto il giorno; se ne aueranno poi, quando non faran più a tempo. Se ne accorgerà ben anco questa sciocaccia della mia padroncina, che di niun' altro ha piacere, che di stare con Gineura, e con la madre. Crede di tu, che s' ella hauesse la compagnia di qualche giouanetto, che ella stesse male, come sta, gli ritornarebbe ben presto il colore.

Ha

Pimp. Ha ella nessuno intorno che facci l'amor seco?

Meni. Nessuno, che ella com' ho detto non si lascia mai veder da persona.

Pimp. E come così è venuta questa sospetione a madonna Costanza?

Meni. Che so io? Tu sai come son fatte tutte le vecchie, che per inuidia, perche non trouano chi voglia loro, tribulano, e tormentano le giouane. Pur' è tanto l'amor, che porta alla figliuola, che penso farà a modo suo.

Pimp. Oh è bene; doue vuol ella andare adesso, con quella giouane amalata? Consigliela tu ancora a non si partire, di dou' ella stà; dicendole, che non habbi paura di quel giouane, ch' egli m' ha cera di non far' altro, che gelosi; e poi, all' vsanza de gli altri giouenetti, non durerà in questo amore.

Meni. T' dico di certo, ch' io credo, ch' egli non vi badi punto.

Pimp. Tanto meglio. Horsù vuoi tu nulla?

Meni. Oh tu sei diuentata fiorentina eh? che di tre cose si trastulla, a Dio, a riuederci vuoi tu nulla?

Pimp. Il mio padrone è stato assai per il mondo, e lo dice quasi sempre, tanto, che anch' io l' ho imparato. Ariuederci.

Meni. Sani; Voglio portar in casa queste cresce.

Pimp. Costei sarebbe la ventura delle mammole, nel trouar loro gli amanti, e nel condurle insieme;

6

ma

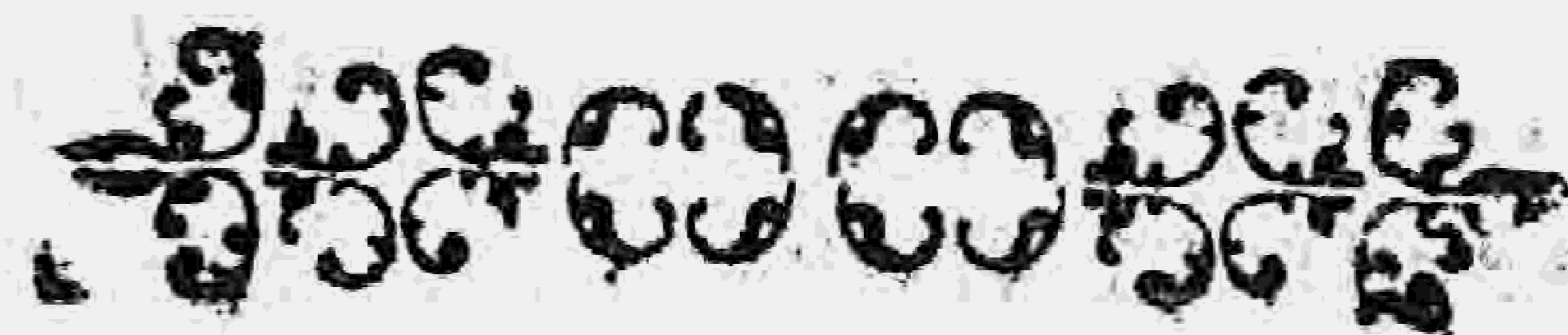
ma farebbe poi la lor morte; che ha troppa gran cacarella in su la lingua; però, Iabella, che l'ha conosciuta, s'è fidata di me, e non di lei; che nell'amore, bisogna ben far da douero, com'ella dice; ma è necessario esser secreto. *Rafaella mia sorella disse, che nell'amore, bisogna, che la lingua dorma, e tutti gli altri membri parlino, e stiano desti: oh quante, con i cenni, senza aiuto, e fidarsi d'altra persona, han condotti in casa, e goduti felicemente i loro amanti; che quando vn vuole, fa ogni cosa; è ben vero, che è vna consolation grande hauer vna mia pari, che guidi bene, e leui tutti i scandoli, e pericoli, e che prima patisca mille morte, che dir vna minima cosa; ma hoggi di, n'è tanta carestia, che è meglio assai far da se; il risolversi al si, l'esser accorta, e far più fatti, che parole, fanno godere ogni donna, e donzella, disse mona Coccolina mia auola.*

Il fine del primo atto.



SECONDO.

SCENA PRIMA.



Aurelio solo.

A mia bella Gineura non può essere simigliata a cosa più propria, che alla pietra fucaina, la quale è tanto fredda, ancor che per abbruciar altri, rinchiuga in se stessa il fuoco, che mai si riscalda. Ma dimmi amore (se le tue armi percotendo, accendono il cuor' altrui d'amorose fiamme) come con esse traesti il fuoco di lei, per accendermi delle sue bellezze, senza impiagarla? Dirai forse con l'impionbato strale? egli è manifesto, che adoperando solamente quello; non hauresti cagionato in me l'incendio, che ho per le sue rare qualità. Vuoi forse, che a me succeda ciò, che ad Apolline per Dafne; ah souuengati, ch'io non s'ingiuriai mai, e che per non essere, com'egli,

È 2 fare

farò necessitato, se non mi soccorri, andarmene sotto il governo del principe de gli abissi. Ho risoluto, ancor ch'io sia forestieri, e non sia conosciuto, chiederla per moglie io stesso a M. Celio suo fratello; so che la presenza mia gli fara testimonianza del mio essere; e quando pur ne voglia certezza, farò venire di Firenze quanto egli vorrà; così vscirò delle mani di seruitori, e facilmente otterò quanto desidero; che ella, ed egli, quando sentiranno la mia conditione, & l'animo mio, si risolueranno facilmente a darmi questa giusta sodisfattione; ch' il molto languire così, non fa per me. Ed ecco apunto M. Celio, non vno perdere questa occasione.

SCENA SECONDA.

Celio, Aurelio.

Celio. L'ufficio del sauo è di premeditare il futuro, e poi tollerare costantemente qual si voglia accidente; s'io incautamente sforzato dell'amore, mi ritrouai con Liua figliuola di madonna Costanza, di maniera, che ella restasse grauida, & giusto, che hora (essend' ella vicino al parto) mi dimostri prudente.

Aure. Ben tronata V. Sig.

Celio. Ben venga V. Sig.

Credo.

Aure. Credo, ch' ella si marauigliera assai, ch' io cosa giouinetto, che ho intorno a vent' anni, e forestieri, venuto in questa città cinque mesi in circa, desidero pigliarmi moglie.

Celio. E non già Sig. son di quei, che ne pigliano di manco età assai; quell' è vna cosa, che si dee fare senz' aspettar' il numero delli quaranta; & l'esser forestieri non l' ha da tardare dall' impresa; massimamente in questa città, che amano assai i forestieri.

Aure. Quand' io hauessi fauoreuole l' opera di V. Sig. perche conosco, benchè ella ancora sia forestieri, che ella è amata assai, non dubitarei di non hauer a restar sodisfatto della mia giusta domanda.

Celio. V. Sig. si serua di me, senza cerimonie, in tutto quello, che ella conosce io esser' atto a seruirlo; che mi trouerà prontissimo in ogni cosa.

Aure. Gli bacio la mano, offerendomegli in quanto si stendono le mie forze; Io sono Aurelio figliuolo di Giovanni Falotichi Fiorentino.

Celio. L'ho assai volte sentito ricordare per huomo molto da bene, ricco, e di grand' autorità; io sapea che V. S. era fiorentino; ma non così bene i suoi genitori. Hor' ella mi dica liberamente l'animo suo.

Aure. Il grand' amor, ch' io porto ad vna giouine mi vi farà forse parere presuntuoso.

Celio. Eh mi marauiglio di lei; dica senza cerimonie quel, che ella vuole; che molto bene sò, che

amore si nutrisce ne i petti nobili, e gentili; Chi è quella, aueturata, che è stata degna dell'amor di V. Sig.

Aure. La sorella di V. Sig. e però la prego a concedermela per moglie con quella dichiarazione di dote, che a lei piacerà.

Celio. Ringratio la buona mente di V. Sig. e le prometto fra due hore darle del tutto certa resolutione; e credo, per i meriti suoi, che restaremo d'accordo; pur'io non le prometto nulla di certo; bastigli per hora, che il partito mi piace, e che procurerò, che ella ne resti sodisfatta; ma quando però non segua, sia pregata, adesso per all'hora, non hauer meco nulla a sdegno; & si lasci rivedere, ch'io le risponderò, com'ho detto, & all'hora, le dirò la cagione, perche non mi risoluo adesso.

Aure. Resto molto apagato della buona intentione di V. Sig. e ne la ringratio infinitamente, dicendole, che quando non se ne facesse altro, le resterei, in ogni modo, obligato.

Celio. Non voglio, ch'ella m'habbi mai obligo di cosa, ch'io mi faccia per lei; e la prego a comandarmi sempre in ciò, ch'ella mi conoscerà atto a seruirla.

Aure. Bacio la mano di V. Sig. e me le offero per la pariglia. Horsù fra due hore mi lascerò rivedere.

Celio. Signor si.

Servitor

Aure. Seruitor di V. Sig.

Celio. Bacio la mano. Se il Ciel volesse, com'io ne lo prego, potrebbe favorirmi tanto, ch'io ri-hauerei al certo il bando di Firenze, e la pace da i miei nimici; che Ambrogio Pasquini mio amicissimo, ha negoziato destramete il tutto, ed hoggi aspettone certo auiso, e quando per questa via non mi riuscisse, al certo, mi succederebbe per mezzo di questo M. Aurelio, che sò, che è molto amico de' miei nemici, e di grand' autorità in Firenze. Ionondimeno non ho altro bene, che Gineura; voglio anteporre il suo contento ad ogni mia sodisfattione; le vuol domandare la mente sua intorno a questo parentado, e caso ella non vi voglia a consentire, non ne vuol far' altro; ma però vserò seco ogni artificio di dire, per indurla a contentarsi; che l'honore, e comodo, che ce ne succederebbe, sarebbe grande. Io veggio di qua madonna Gostanza, e la Fiore sua serua; che se ne deueno tornar a casa. Voglio farlo motto, e dirle quanto m'occorre.

SCENA TERZA.

Gostanza, Fiore, Celio.

Gostan. Bisognerà hora, che ci ingegniamo trouar' il ripieno.

C 4

Liua

Fiore. *Liua ne potrebbe hauere.*

Gostan. *E doue? marta; non sai che ella per ordire, ci ha dato tutta l'accia, che hauea?*

Celio. *Ben trouata madonna Gostanza.*

Gostan. *Ben venga V. Sig.*

Fiore. *Bestia la vostra Signoria.*

Celio. *Anco la tua Fiore galante. Madonna Gostanza la lunga, e stretta nostr' amicitia m' induce a dirvi da me liberamente quanto io desidero da voi.*

Gostan. *Non sapete, che fra di noi non si costumano cerimonie? dite pur l'animo vostro senz' altro.*

Celio. *Vi prego, che vi piaccia apparentarui meco, com' il darmi per moglie la vostra figliuola.*

Fiore. *Oh ella ha migliorato ventura.*

Gostan. *Eh non mi dispiace, Fiore, che ne dici?*

Fiore. *Tutto bene; io gli ne darei.*

Gostat. *M. Celio egli è assai, ch' io vi conosco degno d'altra moglie, non è la mia figliuola; però mi contèto di quanto vi piace. Ma della dote, che diciamo?*

Celio. *Quel, che vi pare.*

Fiore. *Si che, a chi egli da moglie, non si cura d'altra dote, che della vostra figliuola.*

Celio. *So che la vera dote è la bontà d' vna fanciulla.*

Fiore. *Non dicono già così tutti; che infiniti non si curano d'altra bontà, se non quella d' vna gran dote.*

Gostan. *Vi darò dua milia scudi.*

Celio. *Mi contento, di quanto vi piace; io darò adunque ordine a preparar le nozze, e sta sera verò per i nostri vsci, che habbiam fatto, per commo-*

do

do di queste nostre giouani, a star con' esso voi.

Gostan. *Come vi piace; ma ella, come sapete, si sente poco bene.*

Celio. *Eh gli farò ben' io passare ogn' indiffusione; lasciate pur far' a me, che san medico perfetto.*

Gostan. *Ah, ah, horsù in buon' hora ogni cosa. Arruederci sta sera.*

Celio. *Madonna si; in tanto vi mandarò Gineura.*

Gostan. *Come vi piace. Che ne dici Fiore, non ho fatto bene?*

Fiore. *Benissimo; ma mi piacerebbe anco molto, che hora, che è venuta certa nuoua della morte di vostro marito, che voi vi rimaritate; che a costesta vita voi non potrete durare; & ancora sete tanto giouane, che. Sette cose ho inteso dire, che stanno male nel mondo, sauio senza l'opera; Signor senza virtù; il pouero superbo; plebe ignorante; popolo senza legge; il cieco senza elemosina, e donna senza marito.*

Gostan. *Com' io haurò fornito le nozze di Liua qualche cosa farò io; all' hora mi risolverò. Andiam in tanto in casa a proueder queste.*

Fiore. *Madonna si. Così m' aiuti il cielo, come se gli aleggeranno, alle carezze, e baie de' sposi, più di quattro volte i denti.*



S C R

S C E N A Q V A R T A.

Brachetta, Fiore.

Brach. **O** là, o là, non entrate; non ferrate; ch'io voglio la mancia. Hanno serrato l'uscio, eh bufferò ben'io in modo, che mi sentiranno.

M. Pandolfo marito di madonna Gostanza è tornato tutto tutto viuo; però voglio, che madonna Gostanza mi dia la mancia; ch'io so, che al certo son il primo a dargli la nuoua, ch'io l'ho lasciato fuor della porta della Vagine, che se ne vien in sù, ragionando con' il mio padrone, che vi era andato a spasso, ed io son venuto correndo. Tich, toch, o di casa; tich, toch, non sentite eh? o là siete voi sordet' aprite, che vostro marito è tornato tutto asciutto, ed io voglio la mancia.

Fiore. L'andartene tutto bagnato, sarà la mancia, che haurai delle tue noue.

Brach. Ohime, ohime, o donaccie, trattate così, chi vi porta la noua, quando tornano i vostri mariti eh?

Fiore. Se non ti lieui di costi, ti bagnerò con altro, che cò acqua, e insegnerò ben'io farci le baie all'uscio.

Brach. O lorda, puzza d'aringhe, che amorba; oibò, che diuolo ha ella lauato con essa? So dire, ch'io

ch'io so assettato per il di delle feste, voglio aspettare M. Pandolfo, e dirle ogni cosa, che non può star molto a giugnere. O pouera Brachetta, come sei tu trattata da questa lorda. Ecco M. Pandolfo, & il mio padrone.

S C E N A Q V I N T A.

Pandolfo, Andrea, Brachetta.

Pand. **M**A i pensai di riueder più questa mia cara, & amata patria.

Andr. Veramente il pericolo, a quel, che m'haneto narrato, fù grande; però douete molto ringraziare il cielo; che ne siete uscito lihero, con tutte le vostre mercatantie.

Pand. Così fo; voglio andarmene in casa a consolar la mia moglie, che deue hauer vn grandotore; tenendomi per morto.

Brach. Maggior l'haurà tenendoti per viuo, che douea hauer pensato goderi qualche bel giouanotto scendato; forse, che non ve ne son in questa città.

Andr. Ricordateui di quanto vi ho detto di questo Celio finto; che egli era pauerissimo; & ha gran taglia da i suoi nimici; i quali lo faranno al certo ammazzare; come haurano notitia doue egli è. Fate il fatto vostro, senza scoprire ne a lui, ne ad altri cosa nessuna.

A T T O.

Pand. V' ho inteso; non dubitate, non scoprirò nè lui, nè vuoi. Non vi basta, che Liua sarà vostra moglie, con dote di millecinquecento scudi; e che egli; nè nessun di sua famiglia entrerà più in casa mia?

Andr. Non voglio altro; sarà assai questo.

Brach. Padrone, che hauete fatto? Hauete tolto moglie eh?

Andr. Sì.

Brach. Voglio la mancia; che mi riuestiate tutto; e che gli comandiate, che quando gli darò la noua, che tornate di qualche luogo, ella non mi bagni.

Andr. Farò ciò che vorrai.

Brach. Ed io, ancor che sia vn ragazzo, vi voglio dare vn ricordo da legaruelo al dito.

Andr. E di che? Di via.

Brach. Fugia, per quel, ch'io intesi raccontar alla Nonna, vn' huomo, che hauea la moglie nel letto inferma, e la confortaua alla pazienza; pregandola, che ella gli perdonasse tutte l'ingiurie, che egli le hauea fatte; dicendole, che ella gli douea perdonare, poi ch'egli l'hauea amata tanto; e che sempre l'hauea riguardata; e particolarmente, quand' ella hauea male, che mai l'hauea affaticata, nè pure richiesta, per voglia, ch' egli ne hauesse hauuto, di quei piaceri, che dicono, che passono gli altri; la moglie ancor che fusse vicino alla morte, gli rispose.

S E C O N D O. 33

iniquo, e maluagio marito, mai ti perdonerò cotesto errore, & ingiuria; anzi per questo non ti voglio perdonare gli altri, che m' hai fatti; e quando mi vedesti star tanto amalata, ch'io non potessi star' a giacere? Voglio per questo dirvi, che stiate in ceruello, se volete, che ella, alla sua morte, vi perdoni l'ingiurie, che gli farete.

Andr. Ah, ah tu sei il valent' huomo, farò in modo, che mi perdonerà. Vien, ch'io voglio andare a comperar cose per la sposa. So dire ch'io ho lauato il capo a Celio. Ho scoperto a Pandolfo ogni cosa; ed ho fatto in modo, che haurò Liua per moglie; ognun deue badar più all' util suo, che a quel del compagno.

Pand. Vuò batter la mia porta, poi ch'io la veggio serrata; oh, come si marauigliera Gost. Tich, tock.

S C E N A S E S T A.

Fiore, Pandolfo.

Fiore. **T**u vuoi il resto eh sursantellaccio?

Pand. A chi dici tu Fiore?

Fiore. A te cauezza. Oh chi è quel, ch'io veggio?

Pand. Il tuo padrone; non mi conosci?

Fiore. Conosco, che ti gli simigli; ma perche egli è morto, anegato, so certo, che non sei.

Pand. Sì pur, apri Fiore.

ib

Fiore. Eh tu non mi ci cogli, ci vorresti far qualche male eh? va pur in pace.

Pana. V eh bestia; apri qui, se non ch'io.

Fiore. Certo, che s'io non sapessi, che sei morto, t'aprirei.

Pand. Eh matta; non conosci, ch'io son Pandolfo ve-

ro, & vino? tirala corda.

Fiore. Egli n' pare; pur, me ne voglio chiarire; il pa-

drone hauea vn sopradente quasi, che nel mezo

del pall. ito. A, dico, aprite vn poco la bocca;

acciò vi conosca, se siete desso.

Pand. Oh che ti vinga il canchero, deuo esser vna be-

stiaccia, come sei tu, che mi vuoi conoscer a i

denti; apri a co.

Fiore. Voglio prouare; mi riserrero ben bene in questa

camera, e tirero la corda; se egli vorrà far ma-

le a persona, lo farà prima alle padrone. S'io

vi tiro la corda, farezimi male?

Pand. No; apri, ch'io ti perdono.

Fiore. Io tiro, e corro a ferrar l'uscio.

Pand. Pur'aperse questa bestia; eh che si, che Liuia,

& Gostanza mi riconoscono subito.

SCENA SETTIMA.

Menica sola.

IO non ho vn quattrino, e non ho mai fatto
tanto male, che si vegga; nondimeno, per

cau-

causa della mia padroncina, pagherei vn fiorino
esser in vn certa terra, doue intesi già, che le
donne son commune, e che non vi si tiene conto
con chi s'impaccino, pur che faccino figliuoli; o
almeno fusse quell'vsanza in questa nostra città;
che le pouere donne si potessero cauar qualche
vogliuzza, & consolar i loro innamorati, sen-
za questo maladetto rispetaccio dell' honore, e
paura d'esser morte; che è pur' vna gran cosa,
che noi pouerette, non ci potiamo cauar vn ca-
priccietto, o far' seruitio a vn galant' huo-
mo, senza mille pericoli della vita, e d'esser
uccellate da tutto il mondo. Ma lassa, che gli
huomini, che hanno messa, & mantengono que-
sta vsanzaccia, ne patono spesso spesso le pene;
che quando richiegono di qualche cosa le lor' in-
namorate, sentono alla prima dirsi, che non vo-
ogliono perder l' honore, e sono sforzati starsene
il più delle volte con la pazienza, & a denti sec-
chi: ma che? essi fanno la penitenza, che meri-
tano; ma noi pouerelle, che non habbiamo fatto
questa leggiaccia, perche habbiam da patirla
per loro? oh mondaccio, si vede bene; che sei
mal diuiso. Così m' aiuti il cielo, com' egli è
vero, che la padroncina, o per hauer compassio-
ne di qualche suo innamorato, o per cauar si vn
poco di vogliuzza, ella si è trouata in compagnia
d' altra persona, che della madre, della Gineu-
ra, & mia; e ne è restata, come le cipolle; e
che

che quando si saprà ella sarà, per vn pezzo, la fauola del forno, del lauatoio, delle barberie, e di pian di mercato. Pouerina, quanto me n'increbbe; e sai, se ella vi è stata diligente, & astuta; ella l'ha fatto in modo netto, che nè la madre, nè io, ce ne siamo mai accorte; ancorchè io haurei fatto la gatta di Masino; che ho vna gran compassione alla gioventù; e se ella non si fusse contentata d'vno, gli ne haurei condotto tre, o quattro, che è pur bene hauer più d'vna camiscia. Ma ella ha fatto (secondo me), abbastanza da se; così bisognarebbe, che facessero tutte le belle, e quelle che hanno innamorati; quando han trouato vn che piace loro, bisogna accettino, e faccino nascere tutte l'occasioni, che possono condurle con loro; senza aspetare tanti inuiti, e lettere di quei, che per loro muoiono, tacendo per paura di non gli dispiacere; e nondimeno farebbono, e direbbono tutte le cose, che a lor fussero care. Quante scioccamente; ancorchè habbino voglia, e comodo di goder, d'vno, che muor per loro, aspettando d'esser pregate, e ripregate, perdono mille occasioni, che non tornano più? Le donne fanno meglio i lor commodi, e di chi si possono fidare, che non fanno gli huomini; però quando han trouate chi gli piace, deuono risoluerli a chiamarlo, con gratia, e priuilegio, però dicano i dottori; e non star sentito in sul riguardo debole d'esser pregate, e tra-

pre-

pregate; che l'occasione, & il tempo perduto non torna più; eh so ben'io il gran pentimento, che s'ha poi, e non s'è a tempo. Il ciel salui Isabella, che, s'io non m'inganno, non è stato di quelle dapoche.

SCENA OTTAVA.

Truffa, Menica.

Truffa. **C**H I dice, che l'ufficio del segretario non sia vno de i più degni, & utili, che si diano in corte, ha poco giudicio; chi non conosce, che quell', a chi son fidati i più cari negotij, son più reputati de gli altri, è al tutto priuo d'intelletto; quai negotij son all'huomo più cari, che quei d'more? nessuno, che in quei consistono le vite de gli huomini, e delle donne d'ogni stato, grado, e conditione, che sia. Il Ruffiano adunque ha il più bello, il più degno, il più honorato, & utile ufficio, di qual si voglia huomo. Io so che il male è il contrario del bene, quell'è fuggituo, come cosa cattua, e quest'abbracciato, come cosa buona; il morire è mala cosa; però è fuggita da ognuno; il contrario del morir'è il nascere, quest'è desiderato da ogni persona; il ruffiano non studia se non di fare nascere; però è bramato, honorato, abbracciato, & ricevuto

D

do

da ognuno; chi ha queste cose in questo mondo, si può chiamare felice; adunque il ruffiano è solo fra i viventi felice: seguiti adunque ognun la Ruffianeria; come fò io; ma però tanto destramente, che non si sappi per molti, che non potrebbe praticare fra le donne da bene, e procurar d'indurle a quanto si desidera; che l'altre non han bisogno de i nostri pari; Feci già il Vaisaio; oibò, che non han altro di buono, se non, che si lauano le mani, quando vanno a cacciare. Io ho cauato più scudi da M. Aurelio in quattro mesi, che non feci nel mestiere della fornace in quattr'anni; ma dubito bene non hauer tolto a guarir' vna piaga incurabile; che ella in somma non lo vole sentire ricordare a patto nessuno; e pur' hora me ne son chiarito meglio; che ho sentito la contesa, che ella ha fatto con' il fratello, che le ne vorrebbe dar per marito, ed ella non lo vuole; pur qualche cosa farà, chi ha tempo, ha vita. Oh io veggio quà quella buona limosina di Menica; voglio veder, se ella mi vuol far seruitio, ch'io com' ho fatto altra volta, le dica due parole da lei; & me. Menica; o là tu stai molto pensosa.

Meni. Facea adesso il conto, quanti giorni hab biamo della Luna.

Truffa. Ah, ah, che vuoi saper quando ella fa?

Meni. Sì, ch'io voglio porre vna ghioccia.

Truffa. Che, bisogna guardar' alla Luna eh, per porre

la

le ghioccie?

Meni. Oh, ben sai.

Truffa. La Luna ha vna gran forza.

Meni. Ella fa impazzare i più saui, che si trouano; pensa, come ella tratta quei di poco cervello.

Truffa. Et voi altre donne lo sapete più di tutte l'altre persone. Doue vai tu hora?

Meni. Vuò per vn hebreo, che porti de' veli per la padrona.

Truffa. Quando vuoi tu, ch'io ti dica due parole da te, e me.

Meni. Sì, di quelle parole dell' altra volta eh?

Truffa. Sì.

Meni. Eh mattaccio, farai sempre di quelle medesime.

Truffa. Che vuoi? bisogna star' allegramente, e pigliarsi de' piaceri, quando si può; che ne dici? Horsù, risolueti, non ci pensar più.

Meni. Vorrei far' il seruitio; ma non so come.

Truffa. Oh mancano i modi alle donne, pur che vogliano.

Meni. Ti basterebbe egli l'animo d' hauer impreso da qualche hebreo vno di quei sacchi, con scatole, & veli; che portano per la città, quando vanno vendendo?

Truffa. Sì bene.

Meni. O trouan' vno, con quel, ch'io ti ho detto; & vestiti da hebreo, & viene al pozzo di Valbona; doue io ti aspetterò, e ti menerò in casa; vendrai alla padrona quel, ch'ella vorrà, e nel parirti, entreremo in quella stanza terrena al buio.

P a T

Truffa. Perche non mi lasci venire di casa nostra la notte, poi che (come sai) per esserui l'uscio, si può andare d'una nell'altra?

Meni. Non sai, che quell'uscio riesce nella camera d'Isabella, e che non vi si può passare, se non per camera di madonna Cassandra sua madre?

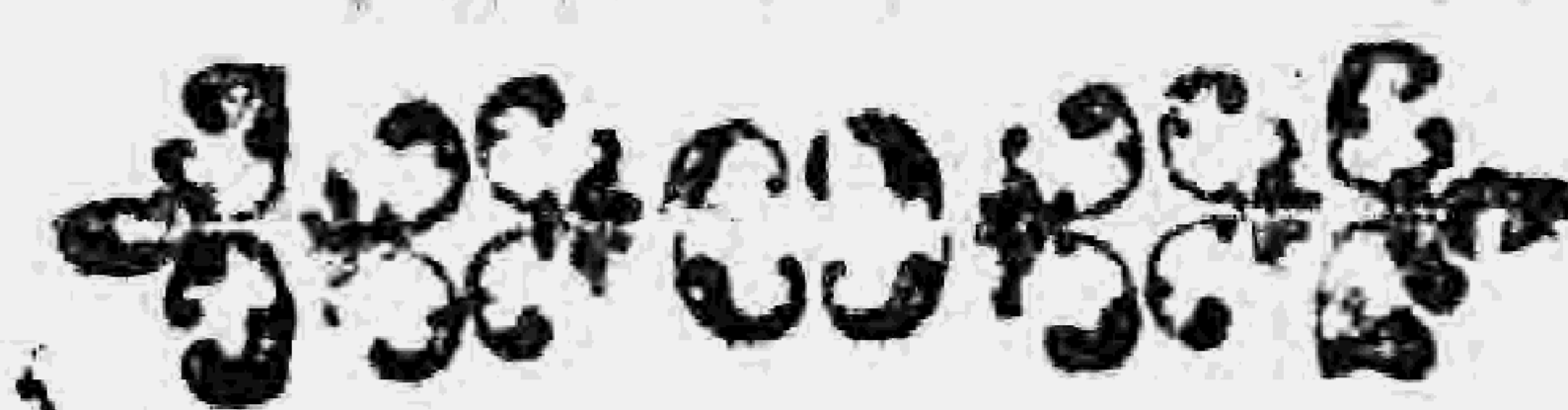
Truffa. Dici il vero, & in casa nostra, riesce nella camera di Pimpinella, che la sera si serra l'uscio contanto di chiauistello. Horsù quanto voi tu, ch'io stia a venire?

Meni. V'è vestito adesso, & viene, doue t'ho detto, quanto prima; che io ti ci aspetterò; e ti menerò, come t'ho promesso, io vò là.

Truffa. Aiuti pur, ch'io vò adesso a vestirmi. Io andaua a vedere, se son venute le lettere di Firenze, che M. Celio dice aspettar cose a lui di molta importanza; ma, poi che m'è venuta l'occasione di costei, che mi contenta, senza chiedermi nulli; vò far a sicurtà, con il padrone di due hore; che in ogni modo le lettere diranno quel medesimo. Ho meco dodici scudi, che in più volte ho hauuto da M. Aurelio, gli lascerò in pegno all'hebreo, & mi farò accomodare d'una barba, e di quanto mi bisogna; acciò madonna Cassandra mi creda vn'hebreo. Gli venderò quello, che ella vorrà; all'hebreo darò i danari della robba venduta, ed egli per il spacio della sua mercatantia, senza voler altro da me, mi renderà i miei danari, & haurò goduto Menica tanto gratiosa, & maestra di tutte le cose, senza spèder, come soglio.

ATTO TERZÒ

SCENA PRIMA.



Menica, Truffa.

Meni. O vud morire, se nessuno ti riconosce, tu par giusto vn'hebreo.

Truffa. Oh io non mi ci sarei messo altrimenti, debbi hormai esser chiara, ch'io ti voglio bene eh? tu vedi in che abito, e come io ci vengo, ancor ch'io vi sia venuto altra volta; puoi tener per certo, ch'io non son, come quest'altri, che da vna volta in sù a Lucca ti veddi; e dato di calci nel vaglio, ne fanno le canzone per le botteghe, e per i canti.

Meni. Vedi bene, che poi il cielo gli castiga, che si innamorano, e spasimano di tale, che non gli possono vedere, nè sentire; ouero innamorati di qualche carogna, rimangono felliti, e pieni di mal francese, che gli scanni.

Truffa. A me (per non esser di cotesta buccia) non interuerà nessuna di coteste cose.

Meni. Guarda di non la gittare, come viene la prima vera.

Truffa. Se non me la fai gittar tu, son sicuro.

Meni. Io non ho pratica con' altr' huomo, che teco, sta in cervello tu; che tu non vada a votar qualche cesso, e amorbi poi me ancora.

Truffa. Non dubitare. Horsù entriamo.

Meni. Vien; mi donerai ben tanta tela di renfa, ch'io faccia vn coletto eh? tu ci pensi.

Truffa. Eh non già, non sai, che sei padrona di tutto quel ch'io ho? va pur la, che farò ciò che vorrai.

SCENA SECONDA.

Pandolfo, Gostanza.

Pand. **T**V m' hai inteso; non voglio aspettare tante primauere; voglio ch' il medico la veggia adesso; & ch' egli vada pensando quello, che se le puol fare; che quell' è vn gran corpo; ella potrebbe cadere in qualche mala infermità, e morir sene; nò, nò, io non ci vuò perder tempo; sai pur quanto io l' amo; benchè il marito, ne piglierà forse cura.

Gost. Anch' io, perche l' amate voi, e perche, per le sue buone qualità, lo merita; le vuò gran bene; ma non so già perche vogliate darla per moglie, più presto a quel vecchio di M. Andrea, che a questo

questo giouane di M. Celio.

Pand. Per vn gran bene.

Gost. Hauerei caro di saperlo; perche bisogna che sia grande, che lieui via il dire, che l' haurate fatto per vn gran male; vorrei pur potere risponder' alle persone, che me ne domanderanno. Voi sapete ancora, com' ella se ne contenta poco.

Pand. Eh so ben io, che ella farà (come buona figliuola) a mio modo; e se le genti ti domanderanno, perche l' habbiamo maritata a questo vecchio; risponderagli, che ne domandino a me; che gli huomini, e non le donne fanno i parentadi.

Gost. S'io fossi vna giouinetta, che non tenessi, secreto le cose, che mi si dicano, hauresti ragione, a non me lo manifestare; ma sapete pur, che liberamente, me lo possete conserire, che l' altre cose, ve l' ho tenute, secrete, quanto vi è piaciuto. Non sarebb' egli vna vergogna, ch'io non lo sapessi? le moglie non fanno i sacreti de i mariti & parebbe bene, eh' io haueffi qualche gran difetto, e che non mi voleste più bene, se non me lo diceste.

Pand. Lo vuoi saper eh?

Gost. Meser si, dite marito mio buono.

Pand. Fa poi conto di non hauer lingua veb.

Gost. Non dubitate.

Pand. Non sarebb' egli male, dar per moglie la sorella al fratello?

Gost. Malissimo.

Pand. Non sai, che quando io comprai Liuia, quei coti sari mi dissero ella esser figliuola di vn certo Maso artigli Fiorentino?

Cost. Mi ricorda, che subito, che giogneste qui con essa, lo diceste; e che ella guardandosi da ogn' altro, che da noi, procurò con lettere di ritromarlo in Firenze; ma intesa la morte, e perdita di tutt' i suoi; noi la tenemo per nostra figliuola, dicendo alle genti quel, che sapete; ed ella contentandosi, ha sempre confermato il tutto.

Pand. Sappi, che questo Celio è Fiorentino, ed è fuora per omicidio, e che per sospetto de i nemici d' Horatio, che è il suo nome, si fa chiamar Celio; ed è figliuolo di Maso Artigli, che vien' a essere fratello di Liuia.

Cost. Uh, che mi dite?

Pand. Tu senti; e questo l' ho saputo da vn Fiorentino mio amico, che l' ha riconosciuto, & me l' ha detto in secreto, quando tornai hoggi, e se non fusse vero, non me l' hauerebbe detto, che è persona molto da bene; però non ne parlar con persona; che non si scoprisse, e non gli venisse qualche male per causa nostra.

Cost. Pensate.

Pand. Attendiamo a far i fatti nostri, ed egli faccia i suoi.

Cost. s' io non l' amassi tanto, direi, vendiamogliene.

Pand. L' haurei fatto da me, s' io non gli volessi tanto bene; e se non dubitassi di qualche suo mal fine,

per

Per causa di queste sue inimicitie; Diamola a M. Andrea, che è huomo ricco, da bene, & gli vuole gran bene; a Celio non mancheranno mogli. Ancor ch' io intendo, che era puerissimo gentil' huomo, non so. come habbi fatto la robba, che dice hauere; forse anco ci mostra vna cosa, per vn' altra.

Cost. Eh gli ho pur veduto molti sacchetti di scudi; ed ha la casa assai ben fornita.

Pand. Tant' è, tien la lingua in bocca; sia ciò che si vuole, attendiamo alle nostre nozze.

Cost. Non potrete dar a Liuia vn' altro giouane, della nostra terra?

Pand. Tu sai hoggi di, com' è fatta la gioventù di questa nostra città: ella non studia, e non gode d' altro, che di fare, e di dire molto male; consumando tutte le facultà dietro alle puttane, & a i giuochi.

Cost. So ben' io, che vi son di quei, che farebbero il nostro proposito.

Pand. Si par' a te; che gli vedi dipinti; bisogna praticargli, e poi ragionarne. Vattene pur' in casa; attendi alle cose, per queste nozze; e lascia a me la cura del resto; so ben' io quel, che faccio; voglio andare a comprar qualche cosa, per sta sera; che voglio, che venga a toccar la mano alla sposa.

Cost. E così presto eh?

Pand. Madonna si; che vuoi indugiare? quando si fa bene,

bene, bisogna far presto.

Gosta. Voglia il cielo, che sia bene. Oh che humori vengono a gli huomini, e non vogliono, che noi altre pouere donne, gli contradiciamo in niente; alla prima, che attendiamo a filare; & a cuscire; e che non ci intendiamo di niente; come essi facessero bene ogni cosa. Il non dare Linia a M. Celio, è bene, se è vero quel che gli è stato detto; che voglia il cielo non sia stata qualche mala lingua, che non solamente n'è gran douizia in questa nostra città; ma anco a Firenze. La potea almanco dare a qualche giouene de i nostri; eh tant' è, a tutte le donne, quando nascono, bisognarebbe batter' il capo nel muro, che tutte nascono disgratiate, ed ella più dell' altre; e ben se ne può acorgere dalla sua poca sorte, che ha hauuta fin adesso. Oh ecco M. Celio gli vò dire, che pensi ad altra moglie; che Pandolfo non vuole dargliene; e gli dirò qualche giusta causa, acciò non si adiri con persona.

SCENA TERZA.

Celio, Gostanza.

Celio. **M.** Aurelio bisognerà si prouega d' altra moglie, ed io m'ingegni, con' i mezi, c'ho

c'ho cominciato, di ribauer il bando, e la pace; che Gineura non lo vole a modo nessuno; ed io, che non ho altra sorella, nè fratello, non la voglio maritare contro a sua voglia; come riscordero M. Aurelio, lo licentiarò.

Gost. Siate il ben trouato.

Celio. Ben venga V. S. che è della mia sposa?

Gost. Di Linia, ne è l' ordinario. Hauete da sapere, ch' è tornato sano, e saluo il mio caro marito.

Celio. Certo?

Gost. Signor si, che son due hore in circa, che giunse, che ancor che andasse a gran pericolo; che però venne la nuoua, della perdita della naue, dove egli era, è campato con tutta la sua mercantia, che la naue non andò a male, ancorche tra scorebbe assai per il mare.

Celio. Me ne rallegro infinitamente; che dice delle nozze di Linia?

Gost. Che le vuol fare; e che vuole ci venga sta sera lo sposo.

Celio. Oh io non pansaua già, che fusse per far' altrimenti.

Gost. Ma bisogna, ch' intendiate bene; che voi non haueate a essere lo sposo.

Celio. Come? non m' haueate promesso?

Gost. Sig. si, & ve l' offeruaua, se egli era morto.

Celio. Oh, che maladetto sia quel legno, che lo campò.

Gost. voi sentite.

Celio. Et a chi l' ha data così presto?

Gost. Egli dice, che innanzi, che andasse via, quest'ultima volta, non sapendo il vostro desiderio, dette la fede a M. Andrea mercatante, che sta a Pesaro suo amico; e che hora, che è tornato, egli la vole, e ci viene sta sera; che adesso è in Urbino.

Celio. Oh che non fusse mai tornato questo vostro marito; perdonatemi, che la passione me lo fa dire, non per vostro male, ma per il mio.

Gost. Non so che dir' altro, se non che bisogna hauer pazienza.

Celio. Adunque si bella giouine, il mio bene, andrà in potere di così sozzo vecchio?

Gost. Voi sentite.

Celio. Oh cielo, come sopporti tanto male a me, & a Liua? Oeh Madonna Gostanza (se punto amate la vostra figliuola, e me) operate, ch'io l'habbia par moglie.

Gost. Il ciel sa, M. Celio mio, quel ch'io ho fatto, e detto al mio marito; ma egli dice, che vuole mantenere la sua parola.

Celio. Priuerò di vita, quel vecchio, che mi toglie la mia.

Gost. Ah, M. Celio, non vi lasciate tanto trasportare dall'ira, che commettiate sì fatto errore; ritengavi, quando non mai altro, l'amor, che portate a vostra sorella.

Celio. È più ardente quel ch'io porto a Liua. Madonna Gostanza, fate, ch'io l'habbia per moglie, altrimenti ve ne pentirò etc.

Io non

Gost. Io non so, che farmeci; voi sapete; che i padri, e non le madri maritano le figliuole; e che non si può hauere due mariti a vn tratto. Egli l'ha data a M. Andrea.

Celio. Non mi volete aiutare eh?

Gost. Potess'io.

Celio. Potete.

Gost. Non già; che egli l'ha data.

Celio. E come l'ha egli data, se ella è mia?

Gost. I padri, e non le madri obligano le figliuole.

Celio. Dico, che ella è mia moglie; ed ella non lo negarà; che ella, poi, che ho da venir' a questo (perche non mi sia tolto il mio) è grauida di me.

Gost. Ohime, che mi dite? oh questa sì, che sarebbe vna mala cosa.

Celio. E non può star molto a partorire; che essendone io innamorato, ho operato di maniera, con Pimpinella mia serua, che ella infinitissime volte s'è ritrouata, & ha dormito meco; ed io l'ho presa per moglie.

Gost. Oh pauerina me. Questa è la Gineura, con ch'è dicea andar' a dormire. Questa è l'infermità, che ha, oh infelice me.

Celio. E perche scoprendosi ella grossa, che come vi ho detto è vicina al parto, non nascesse scandolo, ve la chiesi per moglie; sì come a lei ho infinite volte promesso.

Gost. Forse ve ne nascerano de' maggiori. Oh figliuola traditora; o Pimpinella assassina; imparò

ogni

ognun da me a lasciar praticar le fanciulle honeste tanto domesticamente con le serue, che non hanno alcuna creanza, che buona sia. Oh disgratiata me; voglio andar a cauargli gli occhi.

Celio. A' sua posta; a voler dicono i cuochi, far la torta buona, bisogna guastar prima ogni cosa. Ci lascerò hora pensar a loro; io le ho detto il vero; so, che sono persone honorate; non credo, che voranno, con tanto loro dishonore, meterfi in capo quel che hanno in seno; e per farmi dispetto, darla ad altri; starò, nodineo, vigilante al seguito, che caso pur la volessero dar al vecchio, e mostrargli la luna nel pozzo, io non lo voglio comportare.

SCENA QUARTA.

Aurelio, Celio.

Aure. NON è la maggior passione, che l'aspettare; massimamente quelle cose, che si desiderono, più dell'altre. Mi par vn' hora mille d'intendere da M. Celio la resolutione; che egli mi promesse dell'apparentarsi meco. Son passate le due, e le tre hore, che mi chiese di tempo. Oh lo veggio quà, voglio domandargli, se è risoluto.

Celio. Et voglio ordinare a Pimpinella facci il medesimo.

1109

1110

Aure. Vi parrò io importuno, M. Celio, adomandarui hora, come faccio, la resolutione del negotio, di che trattamo hoggi? vaglia il perdonare.

Celio. E non occorrono queste scuse, che è passato il tempo, ch'io vi domandai; ed io son all'ordine per risoluerui.

Aure. Piaccia al cielo sia, di concedermi il compimento d'ogni gioia.

Celio V. S. ha da sapere, ch'io non ho padre, nè madre, nè fratelli, nè sorelle altro, che Gineura; alla quale voglio tutto il mio bene.

Aure. Sig. si, V. S. fa sanamente; che ella lo merita.

Celio. Però desidero darle ogni sodisfattione; e particolarmente quella del marito; con il quale s'ha da viuere, e morire. Io le ho detto il buon partito di V. S. ella dice conoscerui; che vi ha veduto oltre quì, e là, in sul vostro vscio, alcune volte.

Aure. Sig. si.

Celio. Ella, in somma, m'ha risposto, e liberamente, ringratiando voi, e me, del buon animo, che adesso non è disposta di pigliar marito; che ella vuol star così ancora qualch'anno.

Aure. O' mia mala sorte.

Celio. E perche, come ui ho detto, desidero più la sua, che la mia sodisfattione, massimamente in questo negotio di tanta importanza, che alla, e

1111

non io, ha da star' in vita, con' il marito, gli ho promesso contentarla. V. S. adunque, come fauio, e prudente gentil' huomo, si risoluerà voltar l'animo, & amor suo ad altra giouane di questa, o d'altra città, che non gli ne mancherano; & a me; che tanto liberamente ho trattato seco questo negotio, comandi, se in' altro son buono a seruirlo.

Aure. Bascio la mano d' V. S. se ella conosce, ch' anch' io possa cosa alcuna per lei mi comandi; e mi perdoni, s'io l'ho disturbata. O' donna crudele, vaga dell'altrui sangue.

Celio. S'è partito in vn subito molto turbato; a sua posta; mi basta non discontentare mia sorella; haurò ben' io l'occhio, non le faccia cosa, che non si conuenga. Ma torniamo vn poco al caso mio, io son molto trauagliato d'animo, che dubito molto, della mia bella Liuia; massimamente adesso, che ella è in quel termine; certo, che s'io haueffi a dire quelle cose a madonna Costanza, forse non gli ne direi; io le dissi in colera; horsu in buon' hora; ogni cosa per il meglio; s'hauea da sapere; e per cosa, che segua, sapranno, che ella non ha hauuto l'animo basso, d'esserfi impacciata con forsanti; nè con' intentione dishonesta; ma con' vn gentil' huomo honotato, che l'ha presa per moglie.

S C E N A Q V I N T A.

Pimpinella, Celio.

Pimpi. **V**ENGA il morbo, a quei manigoldi d'assassini, che tolsero quei tanti coralli l'altro giorno, al Moscioni, che ci portaua di Genoua; che son stati causa, che questi, che ci sono, si vendono vn' occhio; non si son vergognati, d'hauer voluto di questi pochi, diciotto paoli; so dir che mette il conto a guardargli, & lasciarli stare.

Celio. Tant' è lo vò dir a Pimpinella; che ella ci trouerà qualche buon rimedio. Oh eccola, che torna in casa. Pimpinella, odi.

Pimpi. Eccomi alla Sig: vostra.

Celio. Di chi son cotesti coralli?

Pimpi. Son' quegli, che Gineura ha comprati, con i danari, che le desti, che ella vuol donar a Liuia.

Celio. Buono; ma ehime Pimpinella altro, che coralli ci vuole a medicare vn tanto male.

Pimpi. Perche? a che male? duolui forse nulla?

Celio. Tu sai, ch'io, è Liuia spinti dall' amore, ci siamo ritrouati più volte insieme, e che ella n'è restata grauida.

Pimpi. Sig. si; ed io ne son stata mezzana.

Celio. Dubitando io, per esser' ella nel termine, che

sai, non si scoprisse ella haurebbe commesso errore, e che però la madre non ne facesse tal rumore, come costumano le donne, che ella non fusse la fauella della città; la richiesi a madonna Costanza per moglie; che hauendola io; e sapendo ogni cosa, il tutto passaua quietamente.

Pimpi. Non vi hauea io detto, che ne lasciaste la cura a me; che haurei fatto in modo, che nessuno l'haurebbe saputo?

Celio. In fatti s'hauea da sapere; era pur meglio quietamente, che con rumori.

Pimpi. Eh le brache, dite che vi è parso hauer fatto vna bell'opera per hauerla ingravidata; e che vi è saputo mill'anni di dirlo. Che vi rispose madonna Costanza?

Celio. Che se ne contentaua; ma, è tornato il marito, che non è morto, come si disse, e l'ha data a vn certo mercatante vecchio, che stà a Pesaro, dicendo hauergliene promessa, innanzi, andasse via.

Pimpi. Che sia benedetto.

Celio. Perche a me tanto male?

Pimpi. Perche egli offerua la sua parola; che non credo, che se ne troui vn per mille.

Celio. Quando madonna Costanza mi hebbe detto queste cose, la pregai, che operasse, che Liuia fusse mia; ella sempre mi disse non potere; ond'io vinto dalla colera le dissi ella esser mia moglie, ed'haurla per tuo mezzo, ingravidata.

No

Pimpi. Ne mentite per per la gola; non dite il vero; che vi si secchi la lingua; o maladetti huomini, che non possono tener vn cocomero all'erta; che hanno tanto gusto di dire quel, che fanno, e ciò che non fanno. Che importaua il dire, ch'io vi habbia aiutato?

Celio. Tant'è l'è detto; & bisogna, che tu vi rimedi; che non vorei facessero qualche dispiacere a Liuia, massimamente adesso, che ella è come sai.

Pimpi. E che rimedio volete, ch'io ci faccia, se mi ha uete scoperta, che non potrò più andar' in casa sua? Che male volete, che faccino a Liuia? lo faranno ben' a voi; che vi sforzeranno a pigliarla senza dote.

Celio. Questo haurei caro, e lo riputarei a gran fortuna.

Pimpi. E la pigliareste senza dote?

Celio. Io sì, che stimo la bontà dell'animo, e non la roba; e per l'amor ch'io le porto, l'adorarei in mille scudi. Deb, la mia Pimpinella, vedi, con la tua sottigliezza, far' in modo, ch'io l'habbia.

Pimpi. Se la volete senza dote, farò ben'io, che l'haurete.

Celio. Anzi, come t'ho detto, l'adoterò io.

Pimpi. Io ci veggio poco rimedio; pur'andrò pensando.

Celio. Te ne prego; in n'ho tanta passione, che non trouo luogo; voglio andar' a caminar fuor d'vna porta, pensando se ci fusse nulla di buono per

E 2

me è

me; ma disgratia tu, intanto, non mancare di quanto t'ho detto.

Impi. Oh gran curiosità è stata questa; e che si, che se ella è per sorte grossa lo sforzano a pigliarla per moglie; ed egli per hauerne due; che sposò Isabella in mia presenza, andrà in prigione, e forse in galea. Io per me, non dirò mai, che sia vero, che per mio mezo habbia goduto Liua; se mi dessero la fune, il dado, e la fueglia, che con verità non lo potrei mai dire; ne lo direi, ancor ch'io potessi, che non sta bene; e non vorrei essere frustata per polastriera, come meritano molte, che conosco io. Voglio andar in casa, a dar la nuoua a Gineura delle nozze di Liua, con il mercatante; e procurare di saluar la capra, & i canoli.

SCENA SESTA.

Truffa solo.

LA Moretta di san Bartolo, che hauea rotolato affatto Luca Taccone, e toltogli, & spogliatolo quasi d'ogni cosa, partendosi egli per debito, ella gli andaua dietro lacrimando; domandata dalla comare, perche ella così dirottamente piangea, rispose; per che gli ho lasciato quel mantello, che egli ha in dosso, ma la

ma la nostra Menica, credo, che pianga, perche gli fatto vna giunta d'vn bel braccio di tela di renfa; ch'io le hauea promesso, e dato, mentre, che madonna Cassandra andò per i danarij, di quel, ch'io le hauea venduto, che Isabella douea essere nella sua camera, ch'io non la veddi; ella corse a riporlo; ed io hauuto i danarij dalla padrona, me ne venni a basso, e fermatomi, doue m'hauea, nell'andar in sù, ordinato, l'aspettai, e giunta a me, le dissi quel, che m'occorse; & volendomi poi mandar fuore, perche, o ch'è corpo satollo non credea affamato, o che mi sia dispiacciuto assai questo chiedermi, che non era vso a darle nulla, non hauea più voglia di tornarui, cominciai a dire voler i danari della tela di renfa, & aniatomi alla scala, mostrai, ragionando forte, voler andar a chiedergli alla padrona; ella dubitando, ch'io non lo facessi da senno, come haurei anco fatto, correndo, mi riportò la mia tela, piegata gentilmente; ed io da me stesso, ah, ah ridendo, l'ho riposta fra queste altre robbe, e son'uscito fuore; o bella, e gratiosa burla è stata questa.



SCENA SETTIMA.

Brachetta, Truffa:

Brach. **F**V' vna volta, intesi dire al mio auolo, vna certa gentil donna bella; ma pouera, che fece dieci figliuoli; ma solamente il primo con l'aiuto del marito; ed essendo amalata, perche ella conoscea, che si auiana verso i più; chiamò il marito, e gli disse. Marito mio dolce, non è più tempo di baie, sappi, che di tanti figliuoli, ch'io ho fatto, non è tuo, altro, che il primo; e comincio a dar a ciascuno il padre, che all'hora erano tutti intorno al fuoco della camera. Il minore, desiderando di star bene, ancor ch'bauesse solamente quattr'anni. pose giù il pane, & il cascio, che hauea in mano, si messe inginocchiò innanzi, alla madre, con le man giunte, e disse. Oh mamma mia cara, datemi, vi prego vn buon padre; ed ella disse, che egli era figliuolo del più ricco di quella terra; però egli, ripreso il pane, & il cascio, torcò a mangiare, dicendo. Le cose vanno bene, poi ch'io ho così buon padre. Hauerei ben anch'io pregnto la mia del medesimo, se ella bauesse detto al mio babbo quelle cose; ma o ella s'impacciò con persone, che si vergognò a scoprirle;

prirle; o ella fu donna da bene; ch'io son' il più disgratiato, che viua; che dopo, che quel ribaldo, che faceva i miei fatti, m'ebbe usurpato tutto il mio, e che però mi condussi a questo termine; partitomi dal Eccellente Sig. Sig. Signori, che d'altro non m'empieua il corpo, che di so Signorie, andai a star con quel vecchio matto di M. Andrea, hor son' intorno a quindici giorni, pensando hauerui bel tempo; perche è ricco; e non è dottore. ma m'è riuscito il contrario; che vi duro più fatica, e mangio manco del buono, che non farei in casa d'vn poueratto; & a desso per darmene più, e colmarmi la misura, ha preso moglie; almanco gli facefs' ella dieci figliuoli, come quell' altra; eh se ella sarà sania, lo farà bene; uechiaccio matto, andar' a intrigar se, è così bella giouane. Oh come sarebbe necessario, che in ogni città fossero due, al manco vno, dell' humor, che era vn certo Milanino, che, com' ho inteso da Beligno mio zio, staua in Siena. Egli come vedea vn ricco andar stracciato, o per auaritia, stentare; vn botteghaio, far' il nobile, con andar' vestito in qualche foggia, che non se gli conuenisse; vn pidocchio rifatto, ebe facesse il duca, e non portasse rispetto, e non stimasse persona; vn ch' hauesse la moglie bella, & andasse tutto il giorno in bordello; vn che non hauesse cura al suo; vn che non si dilettaffe, se non di liti; vn

che trattasse male (ingiustamente) la sua moglie; vn che attendesse più a' fatti d'altri; che a suoi; vn vecchio, che (come questo) pigliasse per moglie vna giouane; in somma, come egli vedea, o sentiuu, che altrui facesse, o dicesse cose fuor del giusto, & conuenueole alla sua persona, grado, e conditione; egli di notte, lo sfregiava, o sterpiava nelle gambe; e fuggito, che non era conosciuto, daua vna volta, & quitaua a medicar' il ferito; e di giorno, dicea in modo, che ognuno tenea per certo, ch' a quel tale fusse stato dato per quel suo vitio; tanto ch'egli così riducea al viuere honestamente, & conuenuelemente ogniuno; ne si sapeua chi fusse stato il maestro: So, che se in questa città, ne fusse vno, che non si vedrebbero, nè si sentirebano tante cose, che son manco, che honeste; nè questo barboglio haurebbe preso questa bella giouane per moglie; o ne pagherebbe la Gabella.

Truffa. Hor su lasciami andar a riportar queste cose.

Brach. Oh ecco vn aia danaia; che sete vui?

Truffa. E che si, ch'ho dato nel bargello.

Brach. Ah, haureste voi vn quatrino di pezzetta, per dar il colore alle guance?

Truffa. Non n'hai bisogno.

Brach. Oh porcaccio, s'è versato il tuorlo dell'rouo già per il saio.

Truffa. Pur che non sian le chiare; doue?

Vedi

Brach. Vedi qui.

Truffa. Eh che è il segno che portiamo.

Brach. Quanto vuoi ch'io ti dia, e mangia vna volta del gazir?

Truffa. Dissi ben'io; eh lasciam' andare.

Brach. Hai molta fretta, vuoi forse andar' alla scuola?

Truffa. Sì, a riuederci.

Brach. Adagio; voglio che mi facci prima vn seruizio.

Truffa. E che? spedisci, ch'ho fretta.

Brach. Voglio mi vegghi la mano; che vuol sapere, se egli è vero, ch'io habbia da diuentare ricco, per l'amor, che mi porterà vna vedoua, come m'ha dento Albramaccio.

Truffa. Eh v'è al bordello; io non m'intendo di coreste cose.

Brach. Ho pur' inteso dir. che siete tutti Aregoni, e che ve n'intendete: di sù, guarda qui, che significa questo segno così?

Truffa. Io non me n'intendo.

Brach. Che puzza sent'io? tu deni hauev qualche archibuso proibito, con la corda.

Truffa. Non già.

Brach. Ti sento vna puzza adosso d'abbruciaticcio molto grande; il diauolo debbe voler pronare, come arderai bene nell'inferbo.

Truffa. Sento anch'io vna puzza d'arso, e non veggio il fuoco in nessun luogo.

Brach. Tu l'hai; stà, in questo sacco. Oh ribaldo, tu deni hauev rubato il fuoco a qualche pouera donna.

donna.

Truffa. Egli dice il vero; hoime come è venuto qui il fuoco; ohime, che non m'abbrusciasse tutta questa robba; ch'io sarei rouinato; quà è vn gran fume.

Brach. Vedi che è vero; e sai se l'hauea riposto nella tela di renfa, e fra i veli, per non lo perdere.

Truffa. O Menica ribalda, o traditora, tu m'hai rouinato ella, eccola qui tutt'arsa, messe a vn carbon di fuoco in quella tela, che mi rese; o che tu sia abbruciata, so che m'hai, assettato; so che mel'hai rissatta. V' à poi a voler ingannar le donne; o pouerello me, guarda quà, quanto danno, che m'ha fatto in quest' altra robba.

Brach. Se faceste sempre, voi altri hebrei, di cotesti auanzi, non douentareste tanto ricchi.

Truffa. So dir che a questa volta ci sò stato colto; ah s'io ti posso hauere allo stretto, come ti vò gonfiare.

Brach. Egli se n' andato mal contento; e che si, che non ne rubba più; o che non lo ripone in quel luogo; pensa ch'io l'ho caro, non è mal che non stia bene a questi poltroni di giudei. Voglio andar a vedere, se il nostro ser chiapino mi vuol dare la caraffa di vino, che promesse hier sera al padrone; io l'ho presa piccola; ma non credo, che egli sia in ogni modo per empir altro, ch'il cerchio del fondo, come costuma far a gli altri.

Il fine del terzo, atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.



Truffa solo.

F V' già vno, tanto auaro, che venendo a morte, lasciò herede se stesso; vn' altro, che, perche sognò d'hauer spesi certi danarij, s'impiccò; io, che per auaritia, non volsi far' il presente alla Menica, e per il danno del fuoco ho hauuto a pagare all' hebreo cinque scudi, son stato per far' il medesimo, pure ricordandomi d'vn' altro: che essendo, come me, disperato, per la perdita di certe sue cose, lasciò d'ampicarsi, per non spendere sei quattrini in vn pezzo di corda, cercando la morte a miglior mercato, ho lasciato star' anch'io questa spesa; & ho pensato di mettermi, come si suol dir a bottega, & veder, se posso contentare M. Celio, e cauargli delle mani qualche buona mancia. Ma hauere, per l'auenire, più cura a i danari; ancor ch'io dubito, che

che non sia vero, che le cose di male acquisto vadino come vengono. In buon'hora; vediamo di guadagnare; qualche cosa sarà innanzi, ch'io gli perda. Renzo che porta le lettere non è ancora giunto; ha ben detto Marcantonio del Trombetta, che non può star molto ariuare, vuol andar' in casa a far quel, che deuo, ed esidero.

SCENA SECONDA.

Celio solo.

IL correre, e l'affatigarmi non mi rende altro, ch'il corpo afflitto, e stracco; non mi si parton le passioni, che ho per la paura di perdere la mia bella Liua. Oh come fui mal' accorto nel non vltimare, con' ogni solenità, che si costuma, con madonna Costanza, quando ella me la promesse; che fusse poi tornato questo vecchio a sua posta; ch'io l'haurei hauuta a suo dispetto; ma essendo venuta certa nouella della sua morte, non si credea, che egli tornasse; oh quante cose si farebano bene, se altrui fusse endouino. O Liua dolce anima mia, ho da restare adunque priuo della tua persona eh? e come si nutrirà il mio spirito, restando senza, quell' ambrosia, che le distillauano, le tue labbra?

bra? Qualcosa vedrò, e sentirò che mi diletti, se tu sola bella, & adorna d'ogni virtù mi sei tolta? Come faranno gli occhi miei, senza la luce loro? oh con quanta passione resta quest' alma, vedendosi priuata di quello, che con tanta ansietà hauea acquistato. Liua io non ho altro il mio cuore, che nel tuo seno, doue sei, iui è la memoria; iui son i pensieri; iui è la mia vita; ma vedentoti nell' altrui potere, come pensi ch'io viua? Almeno non fussi maritata a un vecchio; il quale non pur ti mancherà di quello principale, che douerebbe hauere vna tua parizma, diuentato geloso, come costumano tutti i vecchi, ti priuerà d'ogni vista, e piacere. Oh mala mia sorte; che è cagione, che Liua, mia vita, habbia da essere sì matamente trattata.

SCENA TERZA.

Pimpinella, Celio.

Pimpi. **D**OVE lo trouerò io hora, che ne ho tanto bisogno? Oh eccolo. M. Celio siete voi più di quell'animo, di voler per moglie, senza dote, la Liua, che haueate ingrauidata?

Celio. Più che mai, ch'io desidero lei, e non la dote; ma non ci è più rimedio; siam fuor d'ogni speranza; che pur hora, venendo in qua, ho veduto, e sentito.

e sentito, che M. Pandolfo, & M. Andrea leggeano la scritta del parentado, che hanno fatta insieme.

Pimpi. Volete voi altro, che Liuia?

Celio. Nò.

Pimpi. O lasciateli fare, e leggere, ciò, che vogliono. Veniteuene in casa, dalla vostra Liuia, che vi aspetta nella solita camera; doue ella è all'ordine, e disposta per far quel, che volete.

Celio. Certo?

Pimpi. Certissimo; venite, & vedrete.

Celio. Andiamo; o me più d'ogni altro felice; come facesti a condurla, per amor della madre?

Pimpi. Andate là, senza perder più tempo, che l'intenderete poi. Non sapete, che la Pimpinella sa fare, quando ella vole?

SCENA QUARTA.

Aurelio solo.

IO non posso, tutto, che Gineura mi si sia scoperta nemica, far di non l'amare; se non per altro, almeno per non odiare la miglior parte di me, che viue in lei, così il cielo gli perdoni sì graue peccato, & amore me la renda più piaceuole, come per sempre le sarò fedele.

Ma ohime può egli essere, che le mie afferru-
sissime

sissime preghiere, i pietosi lamenti, gli susseratissimi scongiuri, ch'io con lettere, e Truffa in mio mane ti ha fatto in voce, non ti siano penetrati niente dentro il caro petto? Ah! ch' il tuo animo asprissimo, e crudelissimo non merita tante bellezze, adoprando te, e nascondendole in danno, e cordoglio, peggior che morte, di chi ti adora. Amore, ho inteso, che i corpi proportionati ti son cari più degli altri; perche di questi maggiormente ti serui, per acrescer il numero de' tuoi sudditi; ma non discerno la cagione; perche facci, che siano agli amanti più crudeli; Se causi l'amare, e brami la procreazione, non so perche procuri d'uccider' altrui in questa maniera. Se non ti compiacci di soggiogare, se non i vili, e sozzi; non sò, che honore ne possi riportare. E gloria vincere i nemici, e non quei, che spontaneamente ti giurano fedeltà. Non hai più duri auersarij, che le donne belle; le quali disprezzando ogni tua forza si ridono, e si pigliano spasso della morte di noi miseri amanti: io perche ti son fedele, quanto qual si voglia altro, t'auertisco, che non apprezzi, non stimi, e non amari tanto la bellezza di queste ingrato, e che non te le facci sì famigliari, che elle non sentino la forza delle tue inorata saette; percioche elle, pigliandoti orgoglio adosso, come hanno fatto a noi miseri, ti priueranno al tutto dell' arco, e del turcasso, con quan-

to vi hai dentro senza le quai cose, come sai, le tue forze sono, come d'vn semplice fanciullo; e ti riduranno di maniera, che non sarai più ciò, che sei. Fa adunque, che ognuno ti sia obediante, ancor che grato, e fa di te, e di noi vendetta delleribelle; a fine, ch' i tuoi seruatori viuinno contenti, allegri, & in continua dolcezza, come promettono le tue leggi.

SCENA QUINTA.

Truffa, Aurelio.

Truffa. SON risoluto, e gridi quanto vuole, di far così; io so ch' al fratello piace, e però ha fatto ogni proua, che ella se ne contenti; s'io lo trouo, lo vò metter seco; quando sarà là, qualche cosa farà; così lo trouass'io presto. Ma oh mia, e sua ventura, eccolo. M. Aurelio, volete voi condurui in pecato con la vostra nemica?

Aure. Potess'io.

Truffa. Bastani l'animo di vincerla?

Aure. A me si.

Truffa. M. Celio suo fratello ha vsato ogni diligenza, in persuaderla a pigliarui per marito.

Aure. Lo so; che egli me l'ha detto; ma la crudele non ha voluto intenderne nulla.

Hor'io

Truffa. Hor io, che so la buona mente di M. Celio; ho pensato metterui nella camera sua; dou' ella poco poco fa, si gettò in sul letto, piangendo, dicea per il dolor del capo; se voi non saprete poi fare vostro danno.

Aure. M. Celio doue è?

Truffa. S'è riserrato in vna sua camera; doue suol stare tre, e quattro hore per volta, & anco spesso ci dorme; che ancor, che ella sia buia, vi ha ogni comodo: Se voi indurete Gineura con le buone a quanto desiderate, bene; caso, che ella gridi, il fratello vsirà fuore, e con questa occasione farà, che ella si contenti di pigliarui.

Aure. Non mi dispiace questo tuo disegno; piglia questo fazzoletto con quindici scudi, che vi son dentro, e goditi il tutto per amor mio.

Truffa. Gra merce alla vostra magnanimità; per questa via hanno i miei pari quei bei fazzoletti, camicie, & altre cose, che costono assai, e dicano d' hauerle vinte, d' hauerle trouate, che gli son state mandate da casa, e che gli hanno donate i padroni; il medesimo dico de' grembiuli, pianelle, & altre cose delle serue. Horsù andiamo M. Aurelio. Mi son riscattato del danno, che mi fece la Menica.



S C E N A S E S T A.

Pandolfo, Andrea, Liuia, Go-
stanza, Fiore.

Pand. **H**OR, c'habbiamo concluso il tutto, e fat-
to la scritta; andiamo, che gli tocchiate
la mano.

Andr. Non desidero altro.

Pand. Ve la menerete a casa, quanto prima; e procu-
rerete farla medicare.

Andr. Più presto domattina, che domanda sera; la fa-
rò ben' io guarire d'ogni infermità.

Pand. Così vi liberarete dal sospetto della pratica di
M. Celio, e di sua famiglia.

Andr. Non è se non bene leuarnela quanto prima, per
tutt' i buon rispetti; che la giouentù, è giouen-
tù; non è fra loro vn vecchio; ancor che quan-
do fusse il miglior giouane del mondo, non si pos-
sono tenere le lingue, che non dichino molto ma-
le; ed è qualche volta peggio vn mal nome, che
vn mal fatto.

Pand. Dite il vero; ma la compagnia di Gineura sua so-
rella, leua ogni occasione.

Andr. Sì, a chi non vuol dire; ma eh Pandolfo mio il
mondo è hoggi incattiuato tanto, che bisogna in
ogni cosa fare, come fece quella scimia nell'hauer

cura

cura a i suoi danari.

Pand. Spalancar gli occhi eh?

Andr. Sì, e non basta, che in queste cose della giouen-
tù ognuno se gli coglie, io a te, tu a me; ognun
facci bene; eh so ben' io quel che voglio dire.

Basta, siamo a vn tempo, che bisogna hauer cu-
ra, e bene alle sue cose; e molte volte non gioua.

Pand. Horsù voi la menerete con' esso voi, e la terrete,
come più vi piacerà, di modo, che non haurete
sospettione di persona; ancor ch' io vi giuro, che
di lei non habbiamo mai hauuto vn minimo so-
spetto di cosa alcuna.

Andr. Lo credo: ma a longo andare, l'amicitie delle
giouani, so ben' io come ella vada; basta.

Pand. Andiancene in casa, poi che siamo all' vscio;

Andr. Cacasangue so ben' io. Che grida son quelle, ch'
io sento?

Liuia. Ohime, ohime mamma mia, non posso più star che
ta; ohime, ch' io muoio, ohime.

Cost. Di piano figliuola mia, di piano; che la vicinanza
non ti senta.

Liuia. Io non posso; ohime, ohime.

Pand. Son queste tre case tanto insieme, che non cono-
sco in qual siano.

Andr. Elle son' in casa vostra; e mi paiono male strida;
il ciel ci aiuti.

Liuia. Oh, ohime, ch' io muoio.

Fiore. Horsù Liuia, che credete, che sia? vostra ma-
dre ancora patì, e campò.

E

Ohime

Liua. Ohime, ch'io non posso più; oh, ohime.
Cost. Horsù figliuola mia, raccomandati al cielo, non dubitare.

Andr. Le cose van bene. Pandolfo, la famiglia cresce. Ella guarirà senza medico.

Cost. Su figliuola mia, non dubitar, che non si saprà; sopportale pur in pazienza; che passeranno presto e ti daremo poi M. Andrea, che non ti conoscerà.

Andr. Si ch'egli è semplice, e non ha mai veduto nulla; eh v'ingannate; che conosco benissimo al buio tutte le strade; e le spine da le rose.

Fiore. Su madonna, tenetegli ben le reni; che questa è vna doglia buona. Aiutatevi Liua, che adesso è il tempo; sù.

Liua. Oh, oh, oh, ohime; oh, oh, ohime, ch'io muoio; oh mamma mia aiutatemi.

Andr. Non la doueui già chiamar, quando l'acquistau.

Fiore. Via; oh, oh, che sia ringratiato il cielo; maschio, maschio padrone.

Andr. Con cento mila buon'anni; buon prò Pandolfo del nipotino.

Pand. Io non so doue mi sia; certo, che son al tutto fuor di me, a pensar, che sia nata vna tal cosa in casa mia.

Andr. E perche? non vi haueate forse persone da partorirla?

Pand. Non so come vi si sia generata:

Andr. Oh siete semplice.

Pand. E quello, di che più mi marauiglio è, c'ho sentito la

to la Costanza intornoli, com'ella sappi ogni cosa.

Andr. Eh questo non vogl'io, che diciate, che ella s'è portata in questo sauamente. Poi ch'il caso era qui, voleui voi aggiugnere male a male, con pericolo di perdere Liua, e la creatura?

Pand. E che ho io da far dell'vna, e dell'altra?

Andr. Quel, che fanno i saui; tener la cosa celata, che son cose, che succedano alla giornata nella giouentù; e se quello, che s'è ritrouato con Liua non è persona da dargline.

Pand. Gline vuol dar se fusse vn birro.

Andr. Maritatela destramente a qualche gelant'huomo; che nò sappi il seguito: che non sarete il primo a maritar fanciulla, che habbi partorito. Siate saggio, vsate la prudenza vostra.

Pand. E che, prudenza, o scienza può dimostrar' vno tanto sopresso dal dolore di quest'importanza?

Andr. Io stracerò la scritta, che è fra noi.

Pand. Fate ciò che volete.

Andr. Egli è andato in casa con molta fretta, e dolore; a sua posta, facci bene, che il cielo l'aiuti. Inquanto a me gli ho detto il parer mio; non voglio hora più pensar' a questo fatto: vuol strappar questa scritta, che haueuamo fatta del parentado: e con quest'occasione disinamorarmi a fatto: attendere solamente alle mie facende; e chi ha da far suo danno. Così haues'io questa sera le lettere, ch'io aspetto. Voglio andar

dar' a vedere, se elle son venute. O cielo quanto ti ringratio, che non ho hauuto a far le spese a' figliuoli d'altri; e mi s'è scoperto il negotio a tempo, che non mi sarà data la mamma per la figliuola.

SCENA SETTIMA.

Brachetta, Menica.

Brach. **V**IVA, viua il carafino
Così pien com' hor vedete,
Forse voi non lo credete,
Mel' ha dato ser chiappino.
Viua, viua il carafino.

Io son' il più valent' huomo del mondo; che ho fatto in modo, che ser chiappino, huomo tanto auaro, e pidocchioso, m'habbi dato questo vino, che non lo suol mostrar' a huomo, che viua.

Meni. Chi la fa, l'aspetti; penso, se egli non se ne accorge presto, habbi hauuto di danno altro, che la valuta d'vn braccio di tela di rensa; asinaccio, egli non è buono, se non da vna cosa.

Crach. Buona sera, mona Menica, come la fate?

Meni. Bene, ringratiato il cielo; e tu?

Brach. Benissimo.

Meni. Da chi hai hauuto cotesto vino? mostra: com' è buono?

Adagio,

Brach. Adagio, o la, adagio; lascia, che non se ne versi gocciola.

Meni. Corpo di me, è egli altro che vino?

Brach. Madonna si; anco più che balsamo.

Meni. Da chi l'hai hauuto?

Brach. Da ser chiappino.

Meni. Com'hai fatto a cauargliene delle mani?

Brach. Oh mancano modi a me. E chi ottien le cose più d'vn par mio?

Meni. Hai ragione, che hoggi di il mondo è de' presentuosi, e de' tuoi pari.

Brach. Al dispetto di voi altre.

Meni. Senza inuidia. Ma in ogni modo mi marauiglio, che l'habbi hauuto, che so, che i procuratori son tanto miseri, e pidocchiosi, che non darebbono del proferito: ancorche, per guadagnare, & auanzare della robba, faccino d'ogni lana vn peso, e della bigia due.

Brach. So, che per parer sauij, e dotti pigliano ogni causa; per mostrar d'esser astuti, non mantengono cosa, che prometтино; e per vincere, ancorche habbino il torto (dopo, che l'hanno stratiato, & intartenutolo assai, con mille cauilationi in molte spese) dicano all'auersario, e gli fanno cose non solamente degne di mille bastoni: ma di diecimilla pistolesi; e tutto per far perder' altrui la pazienza, che fanno il gran pregiudicio, che vi è di dare a' procuratori, mentre si litiga; però godo assai, e credo far bene; quando gli fo star di

F 4

qual-

qualche cosa. Ah ve n'è vno, che s' io potessi gli ne farei vna da douero; che se gli altri son ribaldi, egli è ribaldissimo: ma in buon' hora, verrà ben anco il mio tempo per lui; egli accordatosi con il mio curatore, ch' io restai piccolo, senza padre, e senza madre, e con alcune facultà, m' usurpò il tutto con molte spese di liti, che dicea far in mio vtile contro vn mio zio, e mendicando l'occasioni di tenere fra noi nimicitia; è stato causa, che io (perche litigaua sempre il torto) ho perdute le cause, e tutta la mia robba, che egli, & il mio curatore m'hanno tolta per spese, prouisioni, e salarij, di modo, che per lui, e per il mio curatore son condotto andar a star per seruitore, come vedi.

Meni. Non è mal, che non stia lor bene; che non è mal, che essi non faccino.

Brach. E non pensar già, che gli auuocati siano miglior di loro; che essi son' i padri, e quest' i figliuoli, che non vogliono far vergogna a chi gl' insegna.

Meni. Vh come vedre'io cotesti ancora abruciare. Basta poi, che fuor di casa, & in publico fanno il duca, e l'huomo da bene.

Brach. Ah, ah, ne conosco vno, che non vscirebbe di casa in disgratia, se egli nō hauesse dietro vn branco di persone; e quando va per la città par' vn pavone, che si agiri, o vn gallo d' India, che passeggi per vna corte, fa i passi misurati con le festa; la sua prosopopea è come quella d'vn'oca

roma

vemagnuola quando va per l'aia; il suo girar d'occhi, è come quel d'vn gattone, quando si pulisce; egli si ferma con maestà di re; parla più adagio, che non camina vna formica carica di grano più dell' ordinario; le sue parole sono profumate, & odorifere, com' ambracane; ne si spiccano dalla lingua, senza che egli le mandi per bocca vn pezzo, com' il zucchero fino; e scappando fuore, fanno rouesciare le bilance, e la stadera, tanto pesano.

Meni. Ah, ah, è egli quel, che non si sa, che egli habbi mai mandato, o sia andato alla becheria?

Brach. Sì.

Meni. Lo conosco; ah, ah, non posso far di non ridere, quādo mi ricordo delle burle, che gli son state fatte; e delle cose, che gli son interuenute.

Brach. Sai Menica non pensar già, che tutt' i procuratori, & gli auuocati siano, come habbiam detto; che ve ne son anco de' buoni.

Meni. Lo so; oh troppo mal starebbe il mondo, io conosco in questa nostra città molti procuratori, & auuocati huomini da bene, e dotti. Intervien di loro, come di noi donne, che non tutte siamo cattive, nè tutte buone; ma è ben vero, che quei cattiuu son peggiori delle donne di mala vita.

Brach. Odi, non è poco dire.

Meni. Ah Brachetta, che voi far di cotesto vino?

Brach. Per il padron, che ha preso moglie.

Meni. Si eh? e chi ha tolto?

La

Brach. La figliuola qui di M. Pandolfo vostro vicino; che è tornato sano, sano.

Meni. Oh me ne rallegro; e che ne vuol fare?

Brach. Pigliarne ogni mattina vn bicchirino, per poter dir il vero alla sposa.

Meni. Ella sta fresca, se non ha d'hauer altra verità.

Brach. Che vuoi? è meglio questo, che niente. Oh non sai eh? ah, ah, risi tanto. Riscontrai qui vn hebreo, ah, ah, ch'era stato tanto fin ladro, che hauea robato a non so chi del fuoco, e perche non gli fusse veduto, l'hauea riposto fra certa tela di renfa.

Meni. Ah, ah, ah, abbrucione?

Brach. E di che sorte; abbruciò tanti veli, e tele, che fu vna bellezza; si disperaua il poueraccio.

Meni. L'importanza fusse abbruciato lui ancora, poi che si dilettauo tanto d'abbruciar doue vanno; pensa, ch'io l'ho caro; così interuenisse a tutt' i suoi pari. Quant' è che andasti a star con cote-
sto tuo padrone?

Brach. Intorno a quindici giorni; ma non credo, che vi starò molto.

Meni. Perche?

Brach. Perche dice, che vuole tornare a Pesaro fra otto dì, doue egli sta del continuo; ed io pensauo volesse star qui in Urbino.

Meni. Menerau la moglie?

Brach. Al certo; che egli l'ha presa per amore.

Meni. Si lasceranno per rabbia; e perche non vuoi star

seco?

seco?

Brach. Perche egli solo è troppo stranio; pensa quel che sarà con la moglie; e poi non mi vuol partir di questa nostra città; doue non m'è dato alcun fastidio, ed andare; doue forse mi sarebbe del continuo rotto, ogni disegno.

Meni. T'inganni. E poi la moglie lo farà piaceuole.

Brach. Più tosto geloso; e tribulerà lei, e chi starà seco.

Meni. Horsù Brachetta sta sano; ch'io voglio andar a vedere, s'io trouo il mugnaio, che venga domani per il grano.

Brach. A rivederci com' i caualli rapresi;

Meni. Eh moccicono, so dir' io, che starei bene.

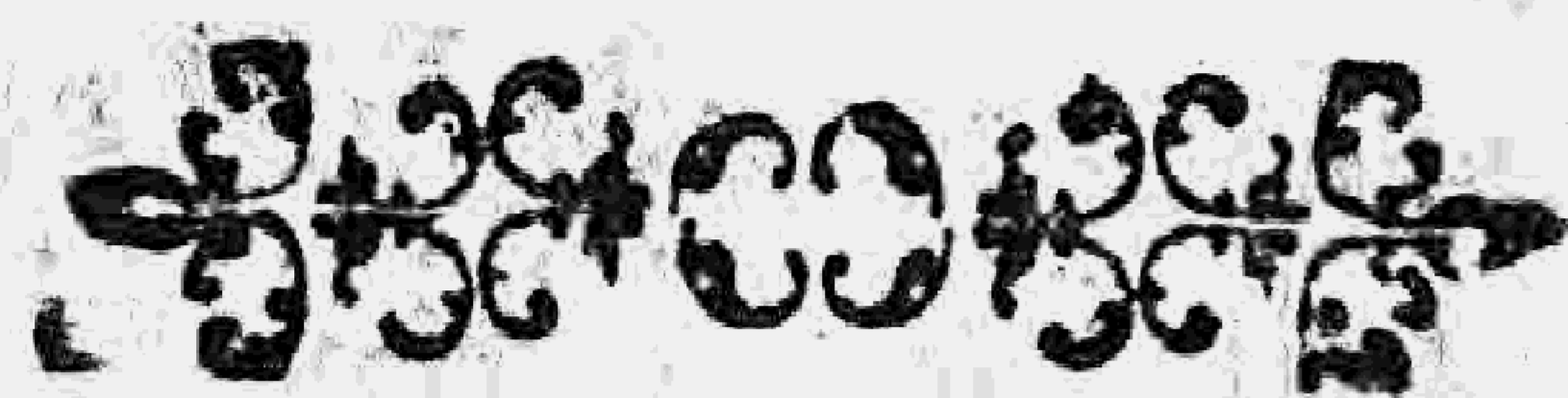
Brach. Senza dubbio, madonna Lordonica; mi vien voglia romperti la testa con vn sasso. Queste merdose di donne vogliono a noi altri ragazzi vn mal di morte; e Horsù voglio andar a portar questo vino a casa, che non mi fusse rotta, la baraffa.



Il fine del quarto atto.

ATTO QVINTO:

SCENA PRIMA.



Aurelio, Celio.

Aurel. **V**I dico, ch'io non son venuto con intentione di torui l'honore, & il modo, che hoggi ho tenuto con voi, ve ne deue rendere sicuro.

Celio. Hauendoui licenziato, non doueui tentar altro.

Aure. Voi sapete com'è fatto l'amore; pregai Truffa, che mi mettesse seco, con pensiero fusse donna, e sposarla; ma ho trouato esser vn fornito giouane; e però leuai contro a Truff- il rumore, che vi fece vscir di camera.

Celio. M. Aurelio risoluetevi, poi ch' il caso è qui, di sposare mia sorella, senza entrar in cotesti particolari; ch'io come giouane, & innamorato, vi scuso di quel, che hauece fatto.

Aure. Piacesse al cielo, che ella fusse quella, per chi la tenete; che non haureste a v sar meco coteste parole; nè sareissimo venuti a trattarne qui in strada;

da; giunto in camera; ch'egli non se n' accorse, che era così boccone in sul letto; ferrai l' vscio; egli sentitomi, ch'io l'abbracciai subito, volse fuggire, e dicendomi villania, si sforzò, scappar mi; ma non hebbe tanta forza a farlo, prima, ch'io mi fussi accertato di quel, ch'io vi dico.

Celio. Non procurate con queste scuse darmi doppia occasione d'adirarmi con voi. Non mi state a trattare di questa maniera; ch'io vi farò accorgere dell' error vostro.

Aure. In casa, e da me, me ne son' accorto a bastanza.

Celio. Io non vuò baie; vi dico, che non vuò, che ne portiate così l'honor mio. Se non lo farete amoreuolmente; io m'ingegnerò faruelo far per forza con questa.

Aure. M. Celio per vita vostra, non vi lasciate tanto trasportare dalla colera; io vi prometto non mi partir di qui; andate in casa, chiamate chi volete, & in quel modo, che più vi piace accertateui, se è huomo, o donna; ch'io vi prometto, da quel che son, far poi ciò che vorrete.

Cel' o. Vi dico, ch'io non voglio queste canzone.

Aure. Vedete; io non ve lo dico, perche io habbia paura d'huomo; ma perche non vorrei, che d'vna cosa, ch'io so certo, e l'ho toccata con mano, venessimo a questi termini.



SCE-

SCENA SECONDA

Pandolfo, Celio, Aurelio.

Pand. **I**N questo modo eh si toglie l'honore alle genti donne? oh traditore, tener gli huomini vestiti da donna, perche vituperino le case honorate; e poi, oh cielo ascondi questo peccato tanto sottoterra, che non si sappi mai; ch' il fratello, habbi ingravidato la sorella: eccolo qua.

M. Celio v'dite vna parola; con licenza quel giouane.

Celio. Di gratia; non vi partite voi.

Aure. Vi prometto aspettar quanto volete; negotiate pur quant' occorre.

Pand. **M.** Celio, che per vostro bene non vi chiamerò per hora con altro nome; se voi non m'aiutate a vendere l'honore, che hauete tolto alla mia figliuola, io vi metterò alla giustitia di cose, che vi marauigliarete.

Celio. Non dubitate, farò in modo, che ne resterete soddisfatto.

Pand. Ella ha partorito due, o tre hore son vn bambino.

Celio. Lo so; a ogni cosa si penserà.

Pand. Bisogna, che lo facciate alleuar voi.

Celio. O, s'intende; pensate, c'io non lo vuol mandar alla Fratenita. Oh egli è bel bambino.

Bello

Pand. Bello.

Celio. Che l'hauete veduto?

Pand. Io l'ho veduto meser si; e Liuia si sente benissimo.

Celio. Questo è il maggior contento, ch'io habbia.

Pand. Bisogna pensare di mandare secretamente a balia il bambino, e lei maritarla quanto prima.

Celio. E perche secretamente? voglio, che ognun sappi, che egli è mio figliuolo, nato di lei.

Pand. E chi voreste voi, che la pigliasse poi per moglie; se non qualche disgratiato?

Celio. Come darla per moglie? Ella è mia consorte, e per tale la voglio, fin c'haurò spirito.

Pand. Domin che ella sia stata la campana del commune; v'dite, se vostro fratello ha fatto l'errore, non vogliate scoprirlo, quando non per altro, per amor suo.

Celio. Facciamo vn poco a intenderci, che errore ha fatto mio fratello? che fratello ho io?

Pand. Vostro fratello, che tenete vestito da donna sotto nome di Liuia; ed ella pur' hora ha partorito vn bambino.

Celio. Ah, ah, ah, bella Comedia; Gineura ha hauuto vn figliuolo di Liuia vostra figliuola?

Pand. Ella si; che non è donna: ma huomo.

Celio. Ah, ah, ah, saperolo di buon luogo?

Pand. Da Liuia istessa; che domandandole io chi l'ha ingravidata, ha liberamente confessato il tutto a me, & alla mia moglie; che mai ella ancora non ha saputo nulla, se non quando ella fu assalita

dalle

dalle doglie, che la faceano lamentarsi. E dopo, che ella hebbe partorito, gli domandò (essendoui giunto anch'io) chi l'ha ingravidata; che non gli ne domandò prima, per non spaurire, e metter a pericolo lei, e la creatura; ed ella ci ha palesato ogni cosa.

Pand. Quant'è? In che luogo?

Pand. Non ve l'ho detto? hor, hora, in casa mia, doue ella ha partorito.

Celio. Ah, ah, ah, oh gentil cosa, che è questa. M. Pandolfo la fortuna di mare, che patiste, vi ha dato vn gran fastidio al ceruello; ah, ah, oh bel caso.

Pand. Che fortuna? che fastidio al ceruello? vi dico, che guai a voi, se non assettate questa cosa.

Celio. Dite il vero; però l'ho assettata; ella è mia moglie.

Pand. Non può essere; vi dico, ch'io vi farò del male.

Celio. A, a, M. Pandolfo, contentatevi dell'honesto.

Pand. Non ve ne contentate già voi; ma che? non si troua hoggi di, chi se ne contenti.

SCENA TERZA.

Cassandra, Celio, Pandolfo, Aurelio.

Cassan. **G**VAI a chi ha i nemici in casa; che mai se ne può difendere; chi m'hauesse detto, che Isabella hauesse fatto questo, gli haurei ca-

uato

nato il cuore. M. Celio.

Celio. Che mi dite? m'andauo cercando eh, che uscite di casa mia?

Cassan. Mefer si, dopo, ch'io ho veduto la buona giouane e il bambino, che ella ha partorito.

Celio. Non è bello?

Cassan. Bellissimo; ma bisogna, che pensiate fare le cose alla scoperta, e come si conuengono.

Celio. Egli è il douere; non vò più tener celata questa pratica.

Cassan. Che voi la sposiate pubblicamente, come le haue- te promesso.

Celio. Son pronto a far ogni cosa; ma qui M. Pandoiso non vuole.

Cassan. E perche dice che dice egli?

Celio. Che vuole, ch'io tenga secreto il tutto; e che l'aiuti a maritarla ad vn'altro.

Cassan. E perche? che ha egli da fare della mia figliuola? M. Pandolfo, se voi non haue- te cura alla vostra figliuola, e non lasciate a gli altri il pensiero delle loro, io vi, farò così donna, come son, accorgere del vostro errore. Haue- te pur, che far a casa vostra.

Pand. E che si, che costei ha saputo di Liua, o pouer a me, stò fresco, si saprà per tutto più, che s'io hauessi speso vn calcinello, per dar al trombetta. Madonna Cassandra; io non m'impaccio de i casi d'altri; che non è ufficio d'huomo da bene; fate pur i fatti vostri, ch'io non vi disturbo niente.

G

Se

Cassan. Se M. Celio ne ha hauuto vn figliuolo, non è egli giusta, che la sposi?

Pand. Giustissimo, ed io l'efforto a farlo.

Aure. Se il nome di questa gentildonna fusse Florentina, com'è Cassandra, e che ella fusse fiorentina, direi al certo, che ella fusse quella, che mi menò via Emilia mia sorella; che se gli simiglia tanto, che par dessa.

Cassan. Vi dico M. Celio, che poi che hauete hauuto, che fare con' Isabella mia figliuola, voglio, che la sposiate.

Celio. Io mi son ritrouato con' Isabella vostra figliuola?

Cassan. Meser si, e n'hauete hauuto vn figliuolo.

Celio. Ah, ah, ah.

Cassan. Non ridete, ch'io voglio, che la pigliate per moglie, come gli hauete promesso.

Pand. Oh questa si, che sarà l'altra.

Celio. Ah, ah, ah, che piacere. Madonna Cassandra, se Isabella vostra figliuola, spinta dall'amore, ha commessa qualcb' errore, ch'io (per quanto ella ha praticato in casa mia) non l'ho conosciuta, se non di tutta honestà, procurate, che quel tale; facci quel, che giustamente desiderate; e se incid, hauete bisogno della mia opera, ve l'offerisco: pronta.

Cassan. Vi dico, che voi siete quello, che ha hauuto vn figliuolo, della mia figliuola, e che voglio, che la sposiate.

Pand. Canchero questi son huomini da toccar cò le melle.

Costuro

Celio. Costoro si son' boggi accordati a farmi impazzare; Aurelio dice, che Gineura è huomo; Pandolfo, che mia sorella ha ingravidato Liua, come non l'hauess' io in casa; & quest'altra, ch'io ho ingravidato Isabella sua figliuola; com'io fusse il gallo di mona fiore; che seruiua a tutta la vicinanza; ma non la corrano. Madonna Cassandra, fate a mio modo; andate alle vostre faccende, & occorrendoui nulla, ch'io possa per voi, o per la vostra figliuola, fate a sicurtà, come hauete fatto fin adesso.

Cassan. Io non voglio altro, se non che rendiate alla mia figliuola l'honore, che le hauete tolto.

Celio. Di gratia vscite di questo humore.

Cassan. Come lo potete voi negare, se ella è in vna delle vostre camere; & vi ha partorito?

Celio. Madonna Cassandra, io permessi, che si facesse quell'vscio, che va d'vna nell'altra casa, per comodo, & intartimento delle nostre giouane, e non perche noi faceste vna burla di quest'importanza. Se la vostra figliuola ha fatto ciò che non douea, e c'habbi partorito, e che però la cosa sia in termine, che non si possa tenere più ascosa; non vi pensate, con questa commodità menarla, e metterla in vna delle mie camere in mia assenza, & volermi far credere, perch'io la pigli per moglie, e'habbia fatto seco; e di lei habbia hauuto quel, che dite; che non vso pigliar moglie al buio, come ho inteso, già costumarsi, su per

sù per il monte.

Pand. Costoro negarebbono la caldaia in capo.

Celio. Io ho hauuto, che trattare con Luia figliuola qui di M. Pandolfo, e di lei ho hauuto vn figliuolo, che pur hora ha partorito in vna delle mie camere.

Pand. Ne mentite per la gola; che la mia figliuola è in casa mia, e se ella ha partorito, ne è stato causa quel tristo di vostro fratello, che tenete vestito da donna sotto nome di sorella; lo dirò pur, poi che volete; o bella cosa; tratti di gentil'huomini.

Aure. Kedi, che la mano mi disse il vero; che ne dite M. Celio?

Celio. Ch'io dubito, che non siate tutti pazzi, o che non vi siate accordati farmi immattare; ma voi non la correte; vi dica, e liberamente, che se voi nã fate quel, che vi ho dutto; e se voi altri non attenderete pacificamente a quel, che douete; ch'io procurerò fornirla con altro, che con parole.

Cassan. M. Celio, io haurò per me, e per mia figliuola persone, che non lo pensarete mai.

Celio. E se haueste tutto il mondo, che mi dotreste voi mai fare? la verità è vna; non faranno mai, che sia quel, che non è.



S. C. E.

SCENA QVARTA.

Andrea, Celio, Cassandra,
Pandolfo, Aurelio.

Andr. **L**E mie cose hanno hoggi cominciato a caminar bene; ho riscosso li cinquanta scudi da Guazetto Intingoli, che m'è restato obligatissimo; e ringratiato il Cielo, la bontà del Serenissimo Gran Duca d'hoggi, che il cielo lo mantenga felicemente in sempiterno, e quella de gli huomini, ho rihauto il bando, e la pace da i miei nemici, con la gratia libera d'ogni condanna; dimodo, ch'io nuoto in vn mar di latte.

Vuò veder se M. Celio è in casa, e dar a lui la nuoua del medesimo. Ma eccolo qua.

Celio. Non mai comporterò questi torti.

Cassan. Nè io; ohime, chi è questo? oh quanto simiglia il mio marito; s'io non sapessi egli essere in mano de' Turchi, direi, che egli fusse desso.

Andr. M. Horatio, che così vi chiamerò, e non più M. Celio, mi rallegro infinitamente della buona nuoua, ch'io vi porto; e tanto più, quanto, ch'anch'io pur hora ho hauuto auiso di me stesso, che ho caminato con voi la medesima fortuna. M. Ambrogio Pasquini nostro amico, mi da nuoua, e certo auiso, che per voi, e per me ha, sei gior-

ni sono, hauto la pace da i nostri nemici, & vi hauto il bando, con la gratia libera delle nostre condannationi, e d' ogni nostro pregiudizio; & eccouene la littera, che egli m' ha inuiata.

Celio. Vi ringratio assai della nuoua, e della lettera, offerendomiui pronto in quel, ch' io son buono a seruirui.

Andr. Vi bacio la mano.

Cassan. Chi domine è questo M. Horatio fiorentino, che è stato fin' adesso sotto nome di Celio?

Aure. Hauete inteso M. Pandolfo chi è questo nostro M. Celio?

Pand. Io lo sapea; ma non lo scopria, per non gli far danno.

Celio. Voi adunque, per quanto mi scriue il nostro amico, siete M. Lando Bigozzi gentil' huomo fiorentino?

Andr. Signor si; al commando vostro; che hauend' io vn' anno dopo, ch' io perdetti Vittoria mia figliuola, d' otto anni, che mi tolsero i corsari, mentre me ne tornaua con essa a Liorno da Genoua; doue era stato a mostrarla a vna mia sorella, che hauea gran voluntà di vederla, feci in Firenze questione con Gigi Armeni; e, perche l' amazzai, fui necessitato partirmi di Firenze, e menai meco tutta la mia famiglia; la quale condussi a Venetia; e perche non mi ci fidaua molto, per la persecutione de i nemici, che sapete, che son ricchi; e potenti; mutatomì il nome di Lando in Andrea;

area; & alla mia moglie di Hortensia in Cassandra; & ad vna giouine, ch' io hauea in luogo di figliuola, di Emilia in Isabella, me ne andai alla volta d' Ancona; e per mare fui preso con tutta la mia famiglia da i corsari, i quali venderono in Scio; la mia moglie, & quella giouane ad vna vedoua, nè mai più ho hauuto nuoua di loro, e sono intorno a noue anni. Io stetti al remo sette anni; pur come piacque al cielo, essendo stati uccisi tutti quei corsari da i Cavalieri di Malta, mi liberai con venticinquemila zecchini, ch' io buscai di quei corsari; me ne venni a Pesaro, per procurare di ribauere quãto, lodato il cielo, ho ottenuto; in questo ho mercatantato qualche cosetta, e per questa cagione son venuto qualche volta in Urbino; doue mi fermaua due, o tre giorni; e per questa causa feci amicitia qui con M. Pandolfo.

Celio. Io non vi haurei mai riconosciuto.

Andr. Nè io voi.

Cassan. Riconosco ben' io voi, marito mio caro; vi raffiguro ben' io, e, per quel che hauete detto, m' accerto, che siete il mio consorte. Oh Lando mio buono; non riconoscete la vostra afflitta Hortensia?

Andr. Si moglie mia cara, si; oh me felice, poi che hoggi ho tutt' i contenti, e quant' è che sei in questa citta?

Cassan. Quattor dici mesi; noi sume vendute, come sa-

pete, a quella vedova; ella venuta a morte, e lasciò per più di trenta mila scudi; io ridotto ogni cosa in danari, me ne venni qui, per essere vicino a Firenze, e città bonissima, e da tutt' i nostri fiorentini molto amata; e perche hauea paura de i nemici, mi son stata qui con la nostra giouane; e con il nome, che ci poneste.

Andr. Mi rallegro, & ringratio il cielo quanto io so, di tante mie contentezze.

Aurc. Ed io, per vostro, e mio bene faccio il medesimo. Riconoscetemi voi madonna Hortensia, & voi M. Lando?

Cassan. Io vi riconosco benissimo, e però, da che veniste a star in questa città, son stata ritirata, nè ho voluto, che vediate vostra sorella, ch'io dubitaua, che non riconosceste lei, o me; e che non mi sforzaste a renderuella, amandola io, come mia propria figliuola; che, perche perdetti la mia, hauendomela lasciata vostra madre, quando ella con voi, andò a Venetia, la menai meco; e l'ho sempre tenuta, com'io l'hauessi partorita.

Andr. Vi riconosco ben' anch'io.

Aurc. Io essendo stato con mia madre in Venetia dua mesi.

Andr. In quel mezo feci la questione, e fui forzato partirmi.

Aurc. Tornato in Firenze, mentre fu riuua mia madre, e ch'io era piccolo, da parte sua, & mia scrissi, e mandai in molti luoghi, per ritrouarui, & ri-

bauerne

bauerne mia sorella, nè mai potetti hauerne alcun' inditio; son' hora tre anni in circa, ch'io in persona, mi messi a cercarui, e giunto qui; perche m'innamorai di quel, ch'io reputaua fusse sorella di M. Celio, mi ci son intartenuo cinque mesi. M. Celio, che per hoggi vi chiamerò così, delibero; per quel, ch'io ho inteso da madonna Cassandra, voi sposiate mia sorella, come le hauete promesso.

Celio. Io non ho hauuto, che fare con quella, che dite esser vostra sorella, nè promessole pigliarla per moglie; Io ho sposato Liuia, figliuola qui di M. Pandolfo.

Pand. Io vi dico, che non è vero.

Celio. O che cose sent'io hoggi?

Cassan. M. Celio sentitemi due parole con pazienza. Vostra madre, ed io erauamo amicissime.

Celio. Volete per questo, ch'io lasci quella, e pigli la vostra?

Cassan. E se non vi ho mai riconosciuto è stato per il molto tempo, che è passato; per hauer voi messo la barba, e mutato l'effigie, & il nome.

Andr. S'io non l'hauessi inteso per lettere dell' amico di Firenze, che egli era qui, e con quel nome, e cassato, io non l'hauerei mai riconosciuto.

Cassan. Son passati dieci anni, che non l'habbiamo veduto. Voi sapete, che vostro padre era già, già ricco, e che fallito, diuentò pouero, pouero; e che però voi cercando vostra ventura, & per

esser

esserui inclinato, andaste di sedici anni alla guerra.

Andr. Ed io essendo preso da i turchi, mentre, che con Vittoria mia figliuola, che ha vn neo così sotto l'orecchia dritta, & vno sotto l'occhio sinistro, tornaua da Genoua a Liorno, volend'io esser lasciato senza taglia, finì esser storpiato d'vn braccio; ed essere Maso Artigli vostro padre; e mi riuscì, che mi lasciorno libero senz'altro, e ritenero la mia figliuola; alla quale ordinai, che per quanto hauea caro la vita, sempre dicesse esser figliuola del medesimo Maso; nè mai ne ho inteso nuoua alcuna.

Cassan. Quando andaste alla guerra, vostra madre era grauida; e perche vostro padre le hauea detto, che se ella partoriva vn figliuolo, lo volea mandare, quando sarebbe stato di sei anni a Napoli ad vn suo cugino, huomo ricchissimo; ella, per esser voi alla guerra, di doue non sapea il vostro ritorno, e per non si priuare del figliuolo, ancor, che fusse pouera, finse d'hauer partorito vna bambina, e per tale l'alleuò, ancor che hauesse partorito vn bambino, seruendosi della mia opera, o della mia secretezza (per esser noi amiche vecchie) in quello, le faceva bisogno; e cadutali la gocciola, morì senza scoprire il fatto al marito; il quale tenne sempre quel giouane per femina. Vn'anno dopo, che noi perdemo la nostra figliuola, morì senza figliuoli il cugino di vostro

vostro padre, che staua in Napoli, e lasciò ogni cosa a lui; per il che egli diuenne ricco; & voi hauutone da lui nouella, tornaste dalla guerra, doue eri stato ott'anni, e steste in Firenze vn'anno, in quel mezo morì vostro padre; & voi, essend'io in villa, amazzaste Rinieri Falotichi, e fuste sforzato a partirui, io all' hora non fui a tempo a scoprirui la cosa; e prima non la volsi dire, che vostro padre, & il mio marito, per vn non so che di poca importanza, non si parlauano. Quando vi partiste con vostro fratello, che teneui per sorella, egli douea hauere intorno a otto anni; & voi venticinque.

elio. E' vero; adunque Gineura è maschio?

Cassan. Signor si; è ben vero, che vostra madre viuen-
do, volea, che egli si chiamasse Cintio.

elio. Così lo chiamaremo; sarà adunque vero quel, che dice M. Aurelio.

Aure. E di che sorte vero.

elio. Ma non so già pensare, come sia vero quel, che dice M. Pandolfo.

And. Sì che con Liuia l'haurà perduto.

elio. Come volete, che ella habbi hauuto tanto poco cervello, che hauendola io sposata, si sia data in preda a mio fratello?

And. Vi dico, che v'ingannate, che vostro fratello, & non voi l'ha sposata, che ella così hor, hor, m'ha detto in casa.

elio. Vedete, come siete in errore, volete, che ella sia in casa

in casa vostra, ed è in casa mia; doue in vna camera ritirata da tutte l'altre, ha partorito vn bambino.

Cassan. Vi dico, che cotesta è sorella qui di M. Aurelio, ch'io ho tenuta per mia figliuola.

Celio. Eh, che siete vn branco di presso, ch'io non dissi.

Pand. Adagio M. Celio, voi l'hauete a fare con più genti, che non pensate. M. Andrea, non hauete voi detto, che la vostra figliuola ha due nei, vno sotto l'orecchia dritta, & l'altro sotto l'occhio destro; e che essendo voi preso da i corsari, diceste loro d'essere Maso Artigli?

Andr. Meser si; così mi lasciorno per inuile, e per puerissimo, dicendo voler vendere la mia figliuola:

Pand. Sappiate, che Liua, quella, ch'io ho in casa, ha i due nei, doue hauete detto; e che i Corsari, che l'haucano tenuta sett'anni, quando me la vendono a Napoli, che hora sono cinque anni, mi dissero ella essere figliuola di Maso Artigli fiorentino; ella, aiutandola anch'io, subito, che fu qui procurò d'intendere a Firenze, ciò che era di Maso, come suo padre, e di Lando Artigli, come suo zio materno; ma inteso la morte di Maso, & la partita, & il bando, con la perdita di tutt' i beni del suo figliuolo, e di Lando, seguito perd in diuersi tempi; e con diuersi occasioni, quietò l'animo, disponendosi non cercar altro; & amare la mia consorte, & me, come padre, e madre;

cha

che noi, come nostra legittima figliuola deliberammo tenerla; e perche ella da ciascun' altro fusse tenuta per tale, dissi ad ognuno, che mia moglie l'hauca già partorita, e lasciata in Napoli a Carlo mio cognato; ed ella disse sempre il medesimo a tutti; che ciò, che procuramo d'intendere di Firenze; lo trattamo da noi secretamente.

Andr. Maso non perdette mai figliuoli; ella è certo mia, che mentre, che ella stette in mano de i turchi, seguì di Maso, & di sua famiglia, e di me quanto ella intese, essendo nelle aostre mani. Ella finse di cercare, e d'intendere di Maso, mentre cercaua di me, per mantenerui nel credere, che ella fusse figliuola di Maso; che sempre, ancor' in pueril'età, mostrò d'hauer molto ingegno.

Che ne dici Hortensia?

Cassan. Non ne dubito punto; andiamo a vederla.

Andr. Bisogna intendere bene, come è passato il suo negotio: tu senti, ella ha partorito; ed io la senti, quando gridaua, per le doglie, che hauea.

Celio. Era grossa di me, non dubitate; la sposerò, come vi ho promesso.

Andr. Me ne contento.

Aure. Vi dico, che voglio sposi mia sorella.

Pand. Suo fratello ha promesse di sposare Liua; ed io, perche, per le parole, che mi dissero i corsari, e per quello mi diceste hoggi voi.

Andr. Si, perchenon gline deste.

Pand. Pensaua di certo, che fussero fratelli, e sorelle,

non

non volea darla a quel giouanetto, per moglie; volea si maritasse ad altri; ma hora (ringraziato il cielo) che son fuora di questo credere, e certo, che non è quel, ch'io tenea per vero, voglio, che il fratello di M. Celio la sposi.

Andr. E come farà egli altrimenti?

Celio. Ve ne accorgerete tutti.

SCENA QUINTA.

Pimpinella, Celio, Pandolfo, Cassandra, Andrea, Aurelio.

Pimp. **E**LLA è risoluta, che hoggi s'habbi da sentire qualche gran cosa. Per noi altre ella comincia andar bene, che le donne diuentono huomini, e pigliono moglie, o padrone siete qui eh?

Celio. Sì perche?

Pimp. Vostre sorella; per quel, che dice Truffa, Liuia, oà ella istessa, è diuentata maschio.

Celio. E lo sappiamo.

Pimp. Sì eh? e da quanto in qua? Non lo sapea già io prima.

Celio. Ne io; l'ho saputo, hor, hora.

Pimp. Non è marauiglia, che egli faceva tante carezze a Liuia; e che hauendo hoggi da me inteso il parentado, con M. Andrea, si dette a piangere, e si buttò in sul letto, dicendo, che gli dolea la te-

sta;

sta; altro, che dolor di testa figliola mia; dice la canzona; e poco dopo, che scapaste di casa, uscì di camera sua, con gran fretta, e dicendo: io voglio la mia moglie, se me ne andassero mille vite, andò in casa di Liuia. Io le corsi dietro, e giunta in casa, si gettò al collo di Liuia, e dattoli mille baci, dicea; che ella è sua consorte; ed ella lo confessaua; ma madonna Gostanza piangea, senza dir altro.

Pand. Perche ella crede, che siano, come le d' Ti boggi, fratelli, e sorelle. Che ne dite?

Cassan. Non ne dubitai, da, ch'io v'intesi.

Andr. Bisogna, che egli la sposi in presenza nostra.

Celio. Senti di gratia Pimpinella in che errore son tutti costoro; vogliono, che cotesto mio fratello, habbi sposato Liuia, ed io Isabella; tu lo sai quanto me.

Pimp. E meglio; e voi, che dite?

Celio. Che dico? quel, che è. Non ho io sposato Liuia?

Pimp. Signor no.

Celio. Comenò? e chi?

Pimp. La figliuola di madonna Cassandra.

Andr. Ella non è mia figliuola.

Pimp. Lo dico anch'io; ma di madonna Cassandra.

Andr. Auertisci, che ella è mia moglie; ch'io perdetti già, e Isabella è sorella qui di M. Aurelio.

Aure. Et voglio, che M. Celio la sposi.

Pimp. Hauete ragione.

Celio. che dite Pimpinella?

Pimp. Quel che è il douere. Sappiate, che vedendo io, che

che non potea indurre Liua a quel che voi vole-
ui, come mi comandai; & essendo pregata da
Isabella, ch'io facessi, che ella vi hauesse per
marito, le dissi, che bisognaua ella fingesse sem-
pre d' essera Liua, fin ch'io le direi il contra-
rio; e la messi con voi, dandomi ad intendere,
che ella fusse Liua; e perche non la conosceste;
ho sempre usato ogni diligenza, che in quella
camera ci fusse poco, o niente di lume. Hoggi.

Celio. E' vero; oh ribalda, ti vuol cauar' il cuore.

Aure. Adagio, lasciatela dire.

Pimp. Hoggi dico, hauendomi voi scoperto d' hauer
detto a madonna Costanza, perche vi negò Li-
uia per moglie, che voi l' haueui ingravidata;
dubitando, che voi non fussi sforzato a pigliar
Liua, e che Isabella restasse con danno, & ver-
gogna; la condussi, al solito, nella vostra came-
ra, doue ella ha partorito, ed io le ho fatto l' al-
leuatrice; andai a chiamar madonna Cassandra,
e scopertole ogni cosa, la consiglia a venire a tro-
uarui insieme, & a leuar il rumore; accio si sco-
prisse la cosa per l' appunto, e che foste sforzato
a pigliar Isabella, e non Liua, senza curarmi, per
amor d' Isabella, di toccar da voi vn carichetto
di bastonate; ancor che speraua vi passasse poi la
colera; e mi perdonaste.

Cassan. Siete chiaro? volete ne più?

Aure. Risolueteni da galani' huomo a quanto vi dicia-

me.

E quella,

Celio. E' quella che ho in casa è Isabella?

Pimp. Sig. si.

Celio. E Liua è moglie di mio fratello?

Pimp. Sig. si, per quel, che essi dicono; e Truffa, ha
perdonato alla Menica vna burla, che gli fece
boggi, e l'ha tolta per moglie; dicendo, che
vuol' esser' huomo da bene; che ella poco fa tor-
nò in casa per l' uscio di dietro.

Celio. Poi, che Liua figliuola di M. Andrea, è moglie
di mio fratello.

Pimp. Sig. no; quella di M. Pandolfo.

Celio. No, no egli l'hauea comprata, ed è figliuola di
chi ho detto; e poi ch'io ho hauto, che fare con
Isabella sorella di M. Celio, perdonando a Truf-
fa, del bauer messo in casa M. Celio, senza mia
licenza, & a te Pimpinella, del bauermi tanto
sempo burlato.

Pimp. Io lo merito, che lo feci; perche voi, & Isa-
bella non moriste; che voi, se non haueui Liua,
vi voleui vccidere, ed Isabella, se non hauea voi
volea far il medesimo, & ho fatto, e tenuto
celato il tutto, tanto bene, che è stato vna si-
gnoria.

Celio. Mi contento di sposare in publico Isabella, e far
tutte quelle cose, che si conuengono.

Andr. Oh così bisogna fare. Delle doti ne ragiona-
mo poi.

Celio. L'importanza hauea la moglie buona; la dote è
vna baia.

H

Non

Pand. Non dicono già così tutti.

Aure. Io vi darò quattromila scudi.

Andr. Ed in altrettanto sù, e poi anco tutto il mio, che di Pesaro vuol condur ogni cosa qui; dove vuol viuere, piacendo al cielo, questi pochi di giorni, che ho da viuere; ancor ch'io possa tornar nella mia patria, che da me questa, per sua bontà, non è manco amata di quella. Andiamo Hortensia in casa di M. Pandolfo a veder la nostra figliuola, & a dir a lei, al suo sposo, & alla moglie di M. Pandolfo il tutto.

Cassan. Andiamo; M. Pandolfo; a sicurtà.

Pand. Andate pur senza cerimonie; che vengo anch'io.

Andr. Le vostre robbe M. Pandolfo, dove si ritrouano?

Pand. A Pesaro in mano d'un mio amico, che domani, come gli ho ordinato, mi mandrà il tutto.

Andr. Buono. Se nessuno di voi vede Brachetta, che ho tolto per mio seruitore da quindici giorni in qua, gli dica, che venga, dove noi siamo.

Celio. Mandrò Truffa a cercarlo. M. Aurelio, venite a veder vostra sorella, che gli diremo il tutto.

Aure. Andiamo.

Celio. Veggio là Brachetta, fagli l'ambasciata del suo padrone Pimpinella.

Pimp. Sig. sì, adesso, adesso. Oh io son stato la valente donna, a vscir senza male di tanti pericoli; so che Isabella mi ha da lodare.

S C E N A S E S T A.

Brachetta, Pimpinella.

Brach. **L**O sposo debbe star tanto volentieri intorno alla sposa, che non si deue ricordare tornar a casa. Io assaggiando a poco, a poco il vino, ch'io hebbi da Ser Chiappino, e parendomi buono, l'ho beuuto tutto, al padrone dirò, che l'amico non me l'ha voluto dare, che so certo, ch'io sarò creduto più di lui; che non è auezzo a far questi gran presenti; anzi, se si dicesse, egli ha uerlo donato, non si crederebbe. Oh egli è il delicato vino. Fu già vno, che beffò vna comunità intera, posso ben io beffar vn solo.

Pimp. Brachetta, camina meco; vna buona nuoua.

Brach. Che delle nozze del mio padrone, che ha tolto per moglie la figliuola di M. Pandolfo? Eb lo so, né me ne curo molto.

Pimp. Egli non l'ha presa per moglie, che ha ritrouata la sua.

Brach. Che hauea moglie, e l'hauea perduta?

Pimp. Sì.

Brach. Oh vè trascurato perdere la moglie; che la deuea tenere ogni notte a canto.

Pimp. E quella, che M. Pandolfo tenea per sua figliuola, s'è scoperta essere figliuola del tuo padrone.

Brach. Che, madonna Gostanza ha confessato l'errore; che fece seco eh?

Pimp. E no, eh' ella è figliuola di M. Andrea, e di madonna Cassandra sua moglie, che haucano già perduta; oh vna cosa lunga, lunga; eh' io non la so anco tutta; andiancene in casa, che sapremo per l'appunto ogni cosa; doue si fanno due par di nozze; Viene, che intenderai ancora, come la mia padroncina è diuentata maschio, & ha preso moglie.

Brach. Be eh; ella mi vorà adunque adoperare.

Pimp. Perche? ah, ah; tu sei tristo; egli vorà portar i calzoni, come gli altri.

Brach. Sì che a quegli ella ci sta male; e non si vfa eh? Chi ha egli preso per moglie?

Pimp. Vien in casa, che l'intenderai.

Brach. Costoro gua giù san eglino ogni cosa?

Pimp. Penso di sì, che s'è scoperto qui in strada il tutto.

Brach. Se ne possono andar a lcr posta?

Pimp. In quanto a noi, sì, che la Comedia è fornita, e come ne entro dentro.

Brach. Signori hauete inteso la Comedia è fornita, però non aspettate di vedere, o di sentire da noi altro; Voltateui hora a coteste bellissime, e vezzosissime gentildonne, e da loro procurate d'intendere; vedere, sentire, & hauere altrettanto intartamento; dico altrettanto in quanto, che duri tanto, o più; non in quanto alla dolcezza

che so, che elle, per essere compite, e colme d'ogni perfetta soauità, volendo sodisfarui, possono farui gustare quella maggior dolcezza, che si può sentire; il che non potiamo noi; nè l'Autore; il quale le supplica, che l'accettino, e lo tenghino nel numero de' loro fideli seruidori, comandandogli liberamente tutto quell'o, che elle conoscono egli esser' atto in loro seruigio;

che di tutto cuore, & humilmente

le bacia la mano, & se gli raccomanda, come anco a tutti

voi altri Signori. Ser-

uitor delle Signo-

ric vostre.

IL FINE DI PIMPL NELLA COMEDIA.



Alcuni errori fatti nello stampare:

Errori.

Correttioni.

<i>Carte 5. linea 3. & 5. di rieto</i>	<i>di dietro</i>
<i>Car. 10. lin. 3. suo</i>	<i>suo</i>
<i>Car. 27. lin. 2. Se il il</i>	<i>Se il</i>
<i>Car. 28. lin. 13. figliunla</i>	<i>figliuola</i>
<i>Car. 28. lin. 25. senon quella</i>	<i>se non di quella</i>
<i>Car. 37. lin. 14. more?</i>	<i>amore?</i>
<i>Car. 37. lin. 19. fuggituo</i>	<i>fuggito</i>
<i>Car. 51. lin. ultima alla</i>	<i>ella</i>
<i>Car. 52. lin. ult. honotato</i>	<i>onorato</i>
<i>Car. 55. lin. 1. haurebbe</i>	<i>bauere</i>
<i>Car. 57. lin. lin. 2. gli fatto</i>	<i>gli ho fatto</i>
<i>Car. 58. lin. 23. pregnto</i>	<i>pregato</i>
<i>Car. 61. l. 13. Albramaccio</i>	<i>Abbramaccio</i>
<i>Car. 61. lin. 21. cordn</i>	<i>corda</i>
<i>Car. 61. lin. 25. inferbo</i>	<i>inferno</i>
<i>Car. 67. lin. 3. mio mane</i>	<i>mio nome</i>
<i>Car. 67. lin. 24. non amari</i>	<i>non amiri</i>
<i>Car. 97. lin. 25. ha promesse</i>	<i>ha promesse</i>
<i>Car. 99. lin. 6. datoli</i>	<i>datole</i>
<i>Car. 100. l. 20. la consiglia</i>	<i>la consiglia</i>



A l'égard de ces deux livres

Collection

l'année

1789	1789
1790	1790
1791	1791
1792	1792
1793	1793
1794	1794
1795	1795
1796	1796
1797	1797
1798	1798
1799	1799
1800	1800
1801	1801
1802	1802
1803	1803
1804	1804
1805	1805
1806	1806
1807	1807
1808	1808
1809	1809
1810	1810
1811	1811
1812	1812
1813	1813
1814	1814
1815	1815
1816	1816
1817	1817
1818	1818
1819	1819
1820	1820
1821	1821
1822	1822
1823	1823
1824	1824
1825	1825
1826	1826
1827	1827
1828	1828
1829	1829
1830	1830
1831	1831
1832	1832
1833	1833
1834	1834
1835	1835
1836	1836
1837	1837
1838	1838
1839	1839
1840	1840
1841	1841
1842	1842
1843	1843
1844	1844
1845	1845
1846	1846
1847	1847
1848	1848
1849	1849
1850	1850
1851	1851
1852	1852
1853	1853
1854	1854
1855	1855
1856	1856
1857	1857
1858	1858
1859	1859
1860	1860
1861	1861
1862	1862
1863	1863
1864	1864
1865	1865
1866	1866
1867	1867
1868	1868
1869	1869
1870	1870
1871	1871
1872	1872
1873	1873
1874	1874
1875	1875
1876	1876
1877	1877
1878	1878
1879	1879
1880	1880
1881	1881
1882	1882
1883	1883
1884	1884
1885	1885
1886	1886
1887	1887
1888	1888
1889	1889
1890	1890
1891	1891
1892	1892
1893	1893
1894	1894
1895	1895
1896	1896
1897	1897
1898	1898
1899	1899
1900	1900

1800